114

Dono del D.r Vincenzo Goppi.

24 Decembre 1879

Poesie varie
italiane e latine del sec. XVII
del Sec. XVIII.

ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA.

Onorevole *Signor*

VENEZIA

1

Somnium Sapientis Politici

Somnia, non omnia
vita sunt errata:
quare vita somnia
Platus narrare.
Verum si narraveo
fortan' Platus,
vaco, obsecro,
Deus sum sub vita
somniumi nihilem
Zalilli a calvis
profugiem in aerem
inhiare avis:
Ecce Coli luminis
lampis, argue fons
forti pulsat Petreva
fores Dant fragorem!
Petrus stans ad ostia
mox intervocabar,
quis est iste Arcana,
Jovis, qui pulsabat?
Hic respondet Zalius tum
homo delirorum,
Petrus mutat oculos,
Dicit vix dolorus!
Zalium ego fugio,
ut serpentis visum,
non libenter audio,
numen est incubum:

Heros, quare Hercorion
olim tum amare?
semper cum admiratione
Zalium ter cantare:
si non et poeticus
semper delirotus,
non es gratus filius
omnibus deorus:
Ceto iam bella non sunt,
Puerum Poli amare,
ut de pectem fugisse,
audis ut conclamant?
Volumus pacifragium
nati turbatorem,
qui Machiavellicum
seguitur tenorem:
Heus miles quamnat hic
miles tam iniquus:
nunquid ego dixi? sic
tuus mei est filius.
S. Oh. mi sancta Domine
me nunc obliyabo,
vous ero crimine
quem conservabo.
P. Quem non promittitis,
animus, cum iuet,
pacem rursum rumpitis
quando vobis placet.
Cuius es tu fidei?
quid quid nubius

Tua fides neminī
placet, qui es pius:
Tu neque Catinus es,
neque es Sutherus,
Diam, ut te habeā vel,
Athens es verus
Immo Turci peior es,
Hi cum obtemerant
fœdera, tractatus, et
leges, iura seruant:
Tu Christianissimus
Dici vis, et diris,
Christianus pessimus
magis quam vocari libi.
Cur tu autem audeas
portam hanc pulsare?
nullum ius cum habeas,
nisi ut intrare;
Deoque visus es,
abi, ut voluisti.
I- Ergo mihi nulla spes?
P- Talis, ut venisti.
I. Oh' mi sancte Domine
veniam vocabo.
P. Prius tot vestitus,
alias non dabo:
Da quæ male possides,
Da quibus iniquum,
vade alienas vas.
valiturum est tuum.

Cæsari, quæ Cæsaris,
quæ sunt Dei Deo,
redde, quod tu abripis
furibundus Leo;
immō te non prediem
nomine leonem,
potius te nominem
rigidum Draconem.
Damnum prius vegeta
quale tu causabis,
quæque per insaniæ
tu desanxerat:
Omnia di malea,
mita voluerint,
tunc amissum habeas
posteris redire

Sopra le Guerre Civili d'Europa

Sonetto

Quai miei Vsbergh o' della Europa Sai cinti,
Quai Grandi infuriati in man Sai Mostri,
Che come Sorti Straniere più non Sausti,
Sol di Sangue fratterno Seggi vaer tinti!

Non vsdi oSime' ch'ad ogni Palma auinti
Infaman La Vittoria i truci Cipressi;
Che mentre il Lutto al Vincitor' intorni
Ne' Sui Contrita a' Lacrima Sui vinti.

O' Sdegni Sventurati, e mal frenati,
Perch- L' Barbaro ardir più' di vincendi,
Contro Le Croci inalberar Le Croci!

Quanto t' offri' il Giordan Lauri più verdi!
Ma' d' Eguardare Len Lungo Le foci
Vinca Guerra, o' Guel Campo ogni Sorte perdi.

3

Applauso

Al Fruttuoso Quaresimale fatto in S. Daniello l'Anno
corr.te 1723 - dal Molto R.do Padre Bruno Cappuccino
di Castel Franco.

Attendeti alla Predica del secondo giorno di Carneo
sopra La Santificazion delle Feste, in cui
mostrò nel 3.o punto cuei giorni di fulmini
per li profanatori, ed in fine si dichiarà sopra
il di lui Nome.

Sonetto estemporaneo.

Predicatti Bruno, e in chiari accenti
dimostratti ad ogn'un la Via del Cielo,
onde infiammati i cuor dal suo gran zelo
si fero al vero Sol Fenici ardenti.

Ai lagrimar de' peccatori dolenti
della Fè, che languia, fiorì lo stelo,
E in ogni solco del Divin Vangelo
spuntar le palme intrà gl'allor crescenti.

Delle sue voci ai fulmini tonori
l'Eresie à ceneror cascano
meglio, e fur talebri i suoi terrori.

Lampo non fù, che abbacciasse alcuno;
Tuon i fulmini alfin furo splendori
Lucidi più, che 'l mezzodì dal Bruno.

200

Co' cari sguardi suoi parla al cor mio
Filli, e con modo dolcemente efficace
A me, dice, di te cedi il mio cuore
Ch'altra sia sovrana esser vogl'io.

Ah', dice la mia fede, altro desio
Non entra giu': con pura amor sincero
Chori amo' questo cor, nel mio fia vero
Che per altri che sia posta in obblio.

Pur sigue Filli de suoi vezi armata
Lassalo al cor: al cor mia fe' richiama
Di Chori ognor la rimembranza amata.

Erida agitato freni da doppia brama
Cessate o Filli, o Chori, o speranza,
Il trionfo sara' sol di chi m'ama.

Car.ma figlia

Risposta in
Sonetto

Figlia (se nel mio sen quell' Alma è ancora
Che l'esser vi donò!) come in tal dì
Tornò il mio Ben? se qua souente andò
Ogni or seco, e Voi la mia Signora?
Ben sapete, che già dove son ora
Sempre al mio Cor l'amor di Voi s'unio,
E sol pago esser può il mio desio
Di rivedervi, con chi spesso m'honora.
Pur ol fin là ritorno, quindi vedrete
Che questo Patrio suol co' pregi suoi
Non stimo più di quanti là ne havete.
Tornò sì sì: ma che godrete poi?
Che godrete? Ah! ché più goder volete?
Godrete me, che vivo sol di Voi.

Da' Reti Gennaio 1622 di Casa
Sua Madre, senza cui vivere non sa

6 Lettera Scritta da Siena li 17 Decembre 1721
al sig.r Gualtieri

sia vicino o Gualtieri, e il dì secondo
Stella di cui notte visionar studio
Fra tanti spirti in Ciel: sia glovia a Dio
Ciascuna insieme sia pace al mondo.
Glovia sia a Dio vipetiam diciamo anco noi:
Glovia al gran Padre, al cui divin consiglio
Piacque di favellare a noi nel figlio
Se glovia sia sol nè suoi detti suoi.
Glovia al gran figlio, che del Vom amante
Prese sotto alla sua corpa antica e via,
A trovar la mortal penosa via
Scacciose, ed esseltò come Gigante.
Glovia allo stesso ed increato amore
Che col Vivifico sangue il gual compose
Al Verbo, e in seno di Maria visse
Scudo, scudo, e non oltraggio al figlio.
Sia glovia a Dio, glovia alla sua potenza
Glovia alla sua pietade, e glovia a quella
Giustezza, a cui nessuna incognita, e bella
Glovia alla amante sua gran providenza.
Al mondo o mio Gualtier, pace spieghiamo
Al mondo, in cui di piene sol face
Covchiamo ogn'ov Evangelici, e pace
Che nel peccar di Dolce un giovin Adamo.
Piacqe a me pace onde i miei pravi affetti
Sempre vivolti a questa bassa terra
Cessin di fare alla vagion più guerra
Ma stiano a lei come si de soggetti.
Pace sia nel mio cuor nel mio soggiorno
Viva la pace a ogni virtude amica
E mi segni dal ciel e benedica
Il Verbo eterno in quel felice giorno.
Ma più di ogn'altro io speri in quel momento
In cui vompervà l'alma il laccio frale.
Al mio Gualtier di morte il nervo strale
Fischiar sentirò di me per l'aria il vento.

L'afflitto cuore, e il corso spesso interrumo
Da certo mal, che il petto assai m'opprime
Con tacita favella al cuor m'esprime,
Che siavo a torto, e fragile lo scherno.
Rivega pel figlio mio, per le innocenti
Mie tenere bambine, e per quel pondo,
Che a la consorte mia nel sen fecondo
Che mer agravi nel parto abbia i tormenti.
Priega in fine, che dal mio frale diviso
Io spero, o Dio, perche vuoi, che lo speri!
Figli, la Consorte e il mio Fratricevi
Cosi altri amici abbracci in Paradiso

7

Sonetto

Clorida all hor che il gallo il dì vicina
A vicinarsi ogni animal desio
D. he senti a Colori quela chioca o dio
Come che nel clo clo Clorida chiama

Odi sul prato Cagnelin che bruama
Divi con quel be bè benemio benemi
E la vacca la sua sposo quel rio
~~Grida o cheela gia~~
Grida anchela gua gua vieni chi'a ama
Che senti anima mia senti quel grido
come ben il vi, vi grida vè baci
Di vergogniosa, non saveri á dido

Lasso che per amor accese facci
son mutolo al fin dio dice Basilo
fli muri per tuo amor cangiarla spesso

8

Sonetto

Io già mi sento, che degli anni al fiorte
Vivo, e de movo al versificato corso
Vinco ad ogni or vie più mi snervo, e sforso,
E del mio carcer s' aprono le porte.
Pur s' uscir di prigion non chiamo sorte
Anzi d' asprezza il comun fatto incorso
E quasi a scoglio abbarbicato forso,
Provo pene a lasciar le mie ritorte.
Stolto così Dove cantar dovrei
Di Dode fini giustizi alla Divina
Men, che eterni non fece i sacri miei
Dell' infelice stanza la ruina
Piango, e mosso dai giusti affetti, e rei
Privo con suoi la libertà Vicina.

9

Per la Colonna ritrouata
in Roma, e destinata da N.S
d'inalzarsi.

Roma, che nacqué a partorir stupori
Ad ogni proprie ruine ancor fastosa
Scopre dentro il suo grembo alti Lauori
Di Cilindrici Marmi opra famosa.
Vi gran mole ad alzar quanti sudori
Vorsò l'più Ingegnier frutto pensoso.
Quanti sparse mai premij, e Honori
Del Romano Vitruvio destro Pittore.
A questi accinti, à chi gl'intende
Qui forma ogn'uno raddoppia il Cuore
E legge del Cortin cifre stupende.
Per sollevar dal Senjo più Sasso
La Romana Virtù nulla si prende
Vienen Pesar, & inalzare un Sasso.

10

Per l'elezione della Santità di N.S. Papa Clemente XIII.

Unxit te Deus, Deus tuus oleo lætitiæ præ consortibus tuis Psal. 44

Sonetto.

Saggio Profeta un giorno unì di Jesse
i Figli chiari per valor guerriero;
E poichè fisse in lor l'occhio e il pensiero,
Prodi: Non questi il Ciel al soglio elesse.
ma quando a se chiamò Davide e lesse
Nel candido sembiante il cor sincero:
Ecco il mio Pastor degno d'impero:
Disse; ed in fronte il sacro onor gl'impresse.
Deggio pur, o giusti Padri, al soglio
Lui che al Pastore d'Israel simile
Pieno ha il cor di pietà, vuoto d'orgoglio.
Nè tema Ei di lasciar sua greggia umile;
Chè l'unse Iddio con l'ineffabil'oglio
Perchè governi assai più vasto Ovile.

11

Per lo stesso felicissimo avvenimento
alla Serenissima Repubblica Veneta.
Canzone.

Ergi il capo dall'onde Adria Regina;
che il Tebro umil oggi ti bacia il piede,
e te conosce avventurosa Crede
De' primi onor della Latina.
in te fra la barbarica rovina
trovò la Libertà tranquilla sede;
e sempre in te fuori bandita Fede
Grazie che a pochi impetri il Ciel destina.
che se dal Lazio spinta in grave esiglio
la Libertà civil lieta ripose
nel tuo ricco di lumi alto Consiglio;
or per mostrarti d'indole pietosa
Specchio alle Genti, ad un Pastor suo Figlio
Cristo affidò la sua diletta Sposa.

12

Neue, che cade nel principio di Primauera alla metá di Quaresima tempo di penitenza

Sonetto

Cade per vio destin la fredda neue
allo spuntar di Primauera in seno,
e quasi Tosco, o uer atro veleno
dlli nuoui germogli apportar deue
Danno, e morte fatal, che con non lieue
angoscia del Villan che in un baleno
vede spario dagl' occhi il bel sereno
ei di Timor il picciol cuor s'imbeue:
Ma il gran Motor degl' Astri á noi superni
si vide del suo duol, che mal'intende
L'vomo mortal i gran secreti eterni:
Mentre Dio vuol dei Peccator l'emende,
quindi á' noi manda i gastighi esterni
perche ci ravediam: Da noi dipende.

13 Al Nome immortale del Ser.mo Principe
Eugenio di Savoia

Sonetto

Non di Lira Febea non Cruda
Dalle Rive d'Adria mi scuoto all'Armi
Mà Orizalco Guerrier sonde a Trionfi
E dell'Istro alli Giuochi ora m'invita
Colà la gloria a rimirar m'addita
Lo stato suo Eugenio dar Legge all'Armi
Alli gesta di cui Secoli già Scorsi
Di Trionfi Cesari risorti in Vita
Tanto è valor di cui la Fama è tale
Che se vivo a' Rostri lo scorge in Campo
Maggior d'un Scipione, ed Annibale eguale
E se estinto dell'armi ci Sol l'empio
Vedrà tale genio di Trofei adorno
Torneo l'Aquila augusta al Tronco intorno

14

Sonetto

Di Lusinghe un drevito a'mio danno
Inora Bellezza. Atergo auui Il Rigore
Giacev nel mezzo, alla Sinistra inganno,
Vezzo alla destra, di alla testa Amore,
Speme Coraggio, a la Costanza stanno
Intro, la voce di Sprezzidau del Core.
Si Sforzon Saltamente Ogn'uno stanno
Ke Ben Tanto si mandi a Basso Core
Intro 'Il Giacev, Audita usci Speranza
Ke si Sentì Ma Il Lusinghe: Oh Dio
Giacev tolse al Coraggio ogni Sostanza.
Allor con Fiev assalto il Cieco Dio
Entra, Mentre S'oppon la mia Costanza
Sfida non ci'è più tempo. Il Core è mio

Sopra l'elezione d'Augusto in Re di
Polonia. E li sfogi del Nuncio per il Papa
di Corte
15 Lucca.

Alza il Gallo la Croce, e per ora
Canta la notte, e il di Cucurucu
E con gran Galanteria voglia à dir di sì
E molta gli pareva col Cielo in là.

Adesso, che si vicende con Sole,
Stanza il suo Rumore à andar giù,
Mà dissi à Cotesti, la Luce qui
Ne Regni altrui governando c'entri noi

Hor che Sassonia riconosce à Re
Cede in excelsis dei in terra pace.
Si aquista un'altra alla Romana Fè.

Dirai, ch'ei canta per commodità;
Mà sò, ch'ei Galli più d'quelle, che suo sono,
Ci sono stati la Chiesa Dio lo sà.

16 A Sua Altezza Reale il P.e Duca di
Savoia
Per la sua gloriosa Risolutione contro
l'Armi Gallispane
Sonetto

Alto Signor, nel Rio Seno armato
Il Destino d'Ausonia il Ciel riserra
Oh come mai del Rio coraggio a Lato
Veggo ficta Cellator l'Italia Terra
Benche Serua di Marte al Giogo irato
Nel tuo Braccio Reale arma la Guerra,
Chi, ca gui Braccio a guerreggiar ostato
Per Cangiar Cui Sorte il Brando afferra
Fui di Bittonia il Sanguinoso ogetto
Fui chi n'gioui: onde poi l'Hosti atterra
Fui l'Italia trocar poté, e dilletto
Ah sei perche d'un tal gioir t'onora.
Del tuo Valor al glorioso effetto
Della sua libertà l'Image adora.

Compagni miei, che siamo oppressi dall'harmo
pensieri dal filo di vostro filo mi cerco
Pensi di voi che è più sagace e esperto
Sarebbe stringere di gentil ricerco

Quel di noi più felice e quel più giusto
Stassi in mente figurè mi capirete.
Cosa del vostro cuore che il pensier mio
Che di vero benessere indovinare il vero

Agnolo di Lorenzo vi felicita il giovaglio

Mess. Bricon? e nella mano e mi bocca
Ha lingua e penna che par ho combatta
Hyppaglia d'nobil cor le mani mitta
E m'han comanda al mio Imperio ubidisca.

Piamme di sangue fatto il labbro rosa
Nel buon Ormone, e il peccator abbatte,
Dall'empio mio con horrido latte
Per le colpe mudrir fendo vbbidisca.

Povera conuerson se mai più cotta
L'anima che mi fermo hai in del tuo d'Lete
Si sara da S.Juan saetata e morta
Il empio cor non ha pace. a lui quiete
Se pacende imparà l'alma ha cotta
Non chiedga al suo morir pace ne pieta.

& Fiamme d. la mogle all'altre sorta

s.h' ermela il Cabo « d pecuor abbarr —

p.a gra che nopo mistamire « corra

corsa Jroma d. corruo Anier-e

ri sara Da fiamma « mozza

12 Non ac pace / ar fl'angj. al bon Cyrnax

pace / ar

13 la giacote minaccr de / ubor. Gabria ri corra

l'Abma ~~ma corra~~

Quella Virtù Signor così stupenda,
Che di Mandane uscir dal ser fecondo
Parue al Re Medo in un sonno profondo,
Che fusca a tutta l'Asia oscura benda:

Altro segno dimostra, altra vicenda
Co'l tuo Nome gran Ciro, onde ne' mondo
Ti fà chiaro la fama, e tiene il tondo
Per far che del tuo amore ogn'un s'accenda.

Ma se da quella poi un tanto figlio
Naicque d'alto valor, a' gratie tante,
Ch'in stupor quelle genti all'hor converse

Dì tu ò sai tra i fior qual bianco Giglio
Ogni Musa, ch'Apollo è fatto amante,
Che'l verde allor al tuo fiorir t'offerse

E. M.

20

S. Augusta in quest'anno 1703 la Monarchia
della Spagna all'Augustissimo Carlo d'
Austria

Sonetto

Nel Terz'anno del secolo corrente
Terzo da che s'agni la gran testa
Terzo che alza il Gallo nella Spagna canta
Terzo del vello alla Cesarea gente

Terzo che regna il gran Pastor Clemente,
Terzo del Papa doppio li cinquanta,
Terzo del grand'Augusto oltre i sessanta
Terzo di guerra alla Grua crudel'ardente

Terzo dirò che mostrò Carlo Secondo,
Terzo del fato testamento errante
Terzo che chiamò il giusto Cride al fondo,

Il terzo di Leopoldo amato Infante,
Che il terzo Matrimonio ha dato al Mondo,
Carlo terzo sia in Spagna il Re Regnante

14:7
14:7
14:7
20:5
10:10

10:10
2:10

19:23

28
3 2
5 6
8 4
8 9 6

76:16
1:4
76:—

Ebro dice Vittorio il Regge Assiro
sdegnando al gonfio capo un verbo augusto
il Persiano volev superbo è ingiusto
sotto il suo piè duolo dell'orbe il giro
Oggi la vasta Idea sorta Vimiro
in Re' non men superbo è non fia' giusto
che estinto d'ogni grande il Rege Augusto
volea gli adempia l'atto desiro
ma' gli stile del Ciel che impone è vario
all'ora è a Betuglia or'è di Tamigi
à Lo'stesso Bakir la Gena eguale
Fu' Re' in Ninive, Lun, l'altro in Parigi
ed'amb. Din pensier Dona Fatale
fu' Giuditta à Nabuco, Anna à Luigi

Luca colà insull'Oliveto
colla guancia sparuta e smorto il viso
Vegliato il cuneo fuoco di Cristo
fanciulla e l'ora fosca del mondo.
Luca! Il tuo core come in prima adora
non s'arca più nessuna gioia del viso,
sembra che lì nasca si consuma
ogni dolcezza ogni gioia.
Amabile dal volto ogni dolcezza
di viso e sorte smarrisse in lei
~~ringuid~~ ~~Colei~~ con la sua insieme dolcezza.
Ha voi pregi e virtù ai
Si rivolgi a Cristo, magna di pura
Luci la vostra conoscenza in lui.

22.

Sa

Acco. colà, che nel mezzo più bella
Copia di vaga vela, d'ogni valto
Assis stando così chiuso e sepolto
Fresco si garbi il fisa che l'urna tabella.
Del cieco Nio avvelenisidosa stella
Assis l'incauto donna lusinghe
A oltranza di sì invenga e vengi involto
Nei suoi laccj l'avvenga ancella.
Oh! non possa ver Cadmea soria!
Che ove è da velenisidi a tai orare
Tratto non fosse il Dio presso alla Morte:
Morbo spiritati affanni ad agra sorte
Con quelle insidie sua gagia ad accorte
Cagiona a questo cor la crudo stura.

23

All'Ill.mo Sig.r Gio. Maria Bonauia.

Sonetto.

Qui doue hà il piè, che fà confine, e sponda
L'aspro Cimon al Mar, e pongli freno,
Che non lungi à coricarsi in seno
del bel Tirreno si riduce l'onda.

De più bei Mirti, e de gl'Allor La fronda
Certo ben degno si, ma non à pieno
à Voi forma Sig.r di cui non meno
è d'Apollo il Splendor, che ui circonda.

Non fu si dolce mai, ne così grato
L'estro Apollineo, ondi si chiari in Versi
Sono di Tullio i nomi, e di Torquato;

Come i Sonetti si eruditi, e tersi,
Parto del uostro ingegno, in Stil purgato,
Sono d'ambrosia, e di facondia aspersi. ~

Sonetto

Numerosi Parreggiani del Re Prusso

Scismatici, Appellanti, e Giansenisti,
Perfidi Eretici, Cattolici inetti,
Apostati, Ribelli, e Fuorusciti,
Scioperati, Usurai, e Cabalisti,
Politici malvagi, e rei Storisti,
Civettoni, Bagasoni, e Parassiti,
Buffoni, Sacrificoli, e Sodomiti,
Miscredenti, Mondani, e Atei,
Preti ignoranti, e Frati malcontenti,
Giovani Scapestrati, e vecchi impotenti
Gente sventurata, e spiriti imbelli,
Sordidi ingegni, e cervellacci Stolti,
Cuori vasti all'empietà, ai tradimenti
Del Re Prussiano sono questi i Parreggiani

Nel prender l'abito di S. Dom.co la Sig.a Maria
Concetta Pia, Vitt.a, Romualda, Rosa, Speranza

Sonetto

Al dispregio delle pompe del mondo, e della nobiltà
del suo Casato

Prima Donzella il pie', e quai pensieri
Ad agitar l'Core arbitra la mente?
Dunque dell'Orbo tetro chiaro, e lucente
Si oscuro ciglio ai nobil fasti imperi?
Mai per del Ceco Natal gli spirti altieri
Scorgo sottratti, e quelle glorie spente
Che del Calabro seglio al ferreo dente
Non guarentato già secoli interi.
Mà tue scissioni e se mai son più vanti
Se non globi di fumo, accese ambose,
Ch'hanno dal nulla i lor natali erranti.
Mossa delibi il Sol, ma infidioso
Promette i rai, e poi ci dona ai Pianti,
Apparata Spine, e non li dà le Rose.

Alla Mad.ª Anastasia nel prender l'Habito di S. Dom.
in Fabriano. Sonetto

Salude al Nome di Rosa

Questa cinta il Sen di Suecia Dona
Stringe i Suoi giorni in rigido confine
Vago di Colticar fertili Spine
Negli horti pensili a Dio si dona.
Di Frondeggi Medigin del Corona
Di Pride Spoglia il Suo crine
Per Ambrosia il di Splendide ruine
Sparsa gemme ostri adorre più adornano.
Giardini d'Asfodel di Casta vita
Fuga il Giglio, e spreme orme gelose
Mie segnate da pietà romita.
Nascia il Mondo, e à Splendar rampe odorose
Da Luce riflendente el Ciel rapita
Sol del paradiso Sonor porta le Rose.

Si parla dell'adultera, cagione della Morte del Santo

Ecco il Sangue, che scorre, e al Suol prostrata
Ecco la Sacra, e Venerabil Testa.
Con l'ascia adultrerine omai t'appresta
Le tue voglie à sfogar furia spietata.
Già la tua crudeltà s'è destemprata
In quel Rivo, che scorge altro non resta
Che Sacrilego Sai pur Cor, donna Inonesta
In quel l'ardor dell'Ira tua mal nata.
Se bevi Immonda Arpia, e qui sian spente
Le maccie impure onde n'hai l'alma infesta
Ne più si lordi il tuo fallir parente;
Non sfuggirai perciò l'alta Saetta,
Mentre il Sangue sacrà dell'Innocente
Balle tue vene ancor sgridar vendetta

Dio nell'Horto Sonetto.

Voi, che vedeste il mio Signor languente
Inaffiar col suo Sangue herbette, e fiori,
Amore notturne, e Solitari horrori,
Che dicea fra le angosce il Dio dolente?

Padre dicea del Cielo presente
Togli al mio labro i velenosi humori
Ma'de! Sì a te son Cari i miei dolori!
Pronta ai pronti dolor l'alma consente.

Se tuo Decreto il mio morir dispone,
Col mio volere il tuo voler Confermo,
E il mio fragil mortal cede a ragione.

Io Re in van contro il Ciel si cerca Schermo:
Pur prego, e tremo al tormentoso agone,
Ch'è Se pronto è lo Spirto è il Senso infermo.

Risposta à corbolazione d'Amico
per cagion della Tempesta.

27

Sonetto.

Se il giusto Ciel i suoi rigori armati
Sovra di noi con gli furori,
Scocchi fuor dal suo Paterno Amore,
Non d'ira gia la mano colpi spietati.

Ch'io chiami forti poi ha i Regni
Ad esser spettatori con mio dolore
Delle sciagure altrui: non è stupore
Che affitto sia un infelice di sventure!

Benche da mano vendicatrice vibrato
Non nasca il grave mal che ci da pena
L'uno e l'altro però rende infelice.

Ah fuora il Duol, e il ciglio rasserena
Che se dal Ciel giusto furor mi fiede,
Io saro ben guerra dura à Reno.

La liberalità. 2.

Stanze

1

Quali nubi dall'oro ingiuriosa biasma
Che sotto bella ricchezza s'asculto
Asconder godi? satollar la fame
Puoi l'oro non puoi che tanto occulto.
Tu medesmo del ben, che sol nasce hai cura
Tu dirai, e'l virtuoso non lasci inculto
che a ciascun accade ogn'or mancar si vede
ciò dico manca, a ciò che aver proveda.

2

Quali augelli non provan a quai tormenti
Colui, che servo vil fatto è dell'oro
Quai acquistar sudi, spesso guadagni
Acquistato smarrir vicco tesoro?
Chiamato il sol nascente a nuovi stenti
Move la nobil vaga spesso marmoro.
Colla calda vista, piaga, e spada e lama,
Nasconde il timor vinca poscia la fiamma.

3

Animo guarda a' quel che ganadoso
Buon uso fa dell'oro, e altruy giova
Più che'l suo cuore ardente. Cagion di pace

Co'tuoi così modesta, e non piana.

Scuola a cui tocca mobile luminosa
Che'l suo valor così magnifici diziana:
Ricco non è chi d'oro abbondi ozioso
Chi dall'ozio si cuol vicino richiama.

4

Voi nature sono amabile costuma
Spesso abbondanza i tuoi fuochi
Quanto ci ha sotto il cielo di bontà alcuna
Dal cozzo ben chiamassi quota d'onori
Illustre sangue, a cui vecchiezza adorna;
Vistù di lungo cuore adorni a onori:
Mostrar la mani a gentile alma gentila
Augusto coi virtù tanto hà il cuore.

S'

Di nostra tosta a cui la vicende il frutto
Se lieto autunno viene d'opima
Vendemmia grave è dolce il frutto,
Che uoi sopra del colle umile sublime:
Dal cielo il don provvido non sia vietato
Lottando mai se dal ciel fatta stima.
Quanto dono sorta costata a dei
Più molto fa, se pari altrui.

6

Solo chi dà giusti pari altrui fu tratta
Il grato ridente applauso della lode
Sol chi libertà altrui compatta
Solo che altri sottrae a fecondi gode

Si lagx il nsma lonta dolta cadda
E dalla bocca dalla fama roda:
Namico a/a nanzio aglialtri chiado
Vaqua nax/grad il nsma pu l'acado.

5

Di vostra tavola a chi la vista dà il frutto
Se lieto Autunno vi vuol d'oriana
Vendemmia grata è dolcidono frutto,
Che vuol sopra del colmo umil sublima.
Dal cielo il don prezioso non sia ridutto
Sottratto mai da dal ciel fatto stima.
Quanto dono sorte costata a dezi
Più vostro fia fa fia pur vui d'altrui.

6

Solo chi dà suoi beni altrui fa tratta
Il grato ridemio appetti della loda.
Sol di chi liberale altrui compatta
Solo che altri sottratta asconda gode

Mantoua Inferma

30

Sonetto

Son morba ohime? piebà dah chi corbese
Porge soccorso al mio febril ardore
Amanti voi mirabe a qual dolore
Condanata son io dal mal Francese.

Se dall' oro il splendor vinta mi rese
Perdona Italia al mio lascivo ardore
E de Francesi a non seguir l'amore
Impari ogni Città solo a mie spese.

Troppo duro è il rimedio al mal del Gallo
Ecco pronta veggio io à tal effetto
Le pillole di Tolfano entro il metallo

Ohime, che nol cavarmi il sangue infetto
Caderò ne deliquij e senza fallo
Or. ch'hò le Feste al Cul il foco aspetto.

31

Contro il Gioco del Faraone

Sonetto.

Gioco infedel tu dal Tiranno egizio
avesti il nome primiero, e l'arti magiche
che' nostre voglie inviti a non l'oppraghe'
figlio dell'ozio, e vil padre del vizio.

Le' mente' i sonni, e ogn'umano ufficio
Turbi' con più di dieci infette piaghe:
E pure ognor — Alme' sciagurate e vaghe
stemmo di cui del fato auspicio.

Con sì cangianti forme, e nuovo inganno
Fronteggi con [illegible] antiche.
Tua al fin ci guidi a raddoppiare affanno
Il Cielo sfido, e tue mope amiche
E à un grado Amor che' vecchi men d'affanno
Le mie vò consecrar dolci fatiche. —

Bene uer che ù è pena
Vna Zamba ne un Zenochio
Chi si nolta su la schena
Ce è uisto di mal occhio

Or finita la faccenda
Del racconto, ecco di Lancio
La Nuoua maglia Reuerenda
Si vidue à far Kilancio

Prima tanto il Cortegiano
Che tiri à tanti auentori
Tanto el Leggi da Pisano
E ai Stiacomi assessori

Parte ai Monzoli et ai Zaghi
Parte in nollo à i Brocatelli
Item Corde, Bocche, è spaghi
Telle, Caste, chiodi, è orpelli

Al Kessiduosi da ogni sesto
Come a Rodere un Pistacchio
Vn di solo, anzi un sol Pasto
Lo Secial agna tutto in Pacchio

Tutto in gola et in Cuccagna
Come nebbia al vento sfuma
Quel, che Mulle si guadagna
Peggio, è presto si Consuma

Dal Sig: uda si vipari
All Abuio, che el Mastica
Ne il Danar de Secolari
Vada in Cragiula Ecclesiastici

Proibiscono le Mancie
Fin fanteschi à i Galotini
E Gessar douuano in ciancie
Delle Chierice i Bottini

Tanto in uero non è Sum
Le presenti inconuenienze
Quanto grossime si temono
Le peggiori Consequenze

Vi ha nel Clero un alfabetto
E dall'à, per fino al Bus
Ogni Letter de Un Precetto
Ramplian il proprio Jus

Dal Mumpolo di Berso
Se continua quieto Zingolo
Hauuin debito di progresso
Di Bauiar la Stolla è Cingolo

Dietro à i poueri Pretuli
Seguitan Law i Canonizi
Le Coccole, et io Capuci
Vogliodire i Frati i Monizi

Poi del Stile inualghite
Fin le Monache Ancor esse
Zitelle, è Conuerdite
E Pizzochere, è himenee

Che Le Monne à i bani tendon
E un antico lor Dritto
Ma che i Putti ciò pretendon
E un Moderno lor profitto

Si uuol bendar d'intendere
Che tui Bacci siano Sacri
Ma ui à Dubio che lo spendere
Li profani, e li Sconsacri

Siano: non siano: so che dispoli
Nello stivali à chi m uccela
Che Mentr'io Bucio Manipoli
Mi si Succia la Scarsella

Vi sarebbe altro rimedio
A tal febre, ch'è mai stracca
Ser Simone il lungo tedio
Barberia cacciar a mucca
Ma chi mai si arrenturasse
Rintrodur sì dimil uso
Richiaria, che egli fosse
Nel manipolo sul muso
Monsignor dunque determini
Alla vostra Cheresia
Tal gramatica che Ceremini
Bafetta sacra Scrocheria

Che il peccatore non si ripenta anco per accidenti spaventosi.

Ibid. e d'Ezech.

Può Cintar, e Balenar il Ciel,
Tremar la terra, e sbigottirsi il mondo,
Sbucar uscir dal suo tartareo fondo
A oscurar il lume al dì del Sole.
Può Cinger Stelle co'l fulmineo telo,
Co'l fragor, co'l muggir, co'l puzzo immondo
Spaventar i demon din nel profondo,
Oppur Dei, e Giustizia d'Oltraggio zelo.
Ma non può già mai Ciel, ne terra insieme
Smuover dall'ostinato suo volere
Il peccator, che pertinace preme
La legge, che ci dan l'eterbi Sfere,
E qual più collocata ogni sua spene,
D'altro, che di far mal par che non tiene.

66

Sonetto.

34

Queste grida Signor che s'odi più pure
Risonar fan d'intorno in vario accento,
Luogo non son del popolar lamento,
Cui spesso move basso affetto impuro;

Ma figlie di magion, ch'ebbe vicino
Clarmo, ed agiatezze in copia, e ornamento,
Che non impallidir sul dubbio evento,
Né con voto importun sfanco il fianco:

Cui dal grato suo flebil Mirano
Di vegnon liete a s'Andrea vêde,
E a voi vaghi onori guidan per mano;

Son ch'ove pelle la sua vista riceda,
Son occhi d'amor non di viltano
Cuori, che occhio loro negli e fede.

E se da queste mura non invano,
Fiebili si sieguon alla Giudica sede
E ai giudicati onor guidan per mano;

Ingresso

Sonetto

O cameretta, che già fosti nido
di quel, che di Matteo nel sagro Tempio,
sagro Pastor con memorando esempio
guidò di Cristo il gregge amato e fido;

Poiche vedesti sui di un mostro infido,
che osato avea d'un sì giusto uom far scempio,
con gloria trionfar, sal che dell'empio
Reo dannato dal Prence udisti il grido:

Me non mirar, che ov'ei sali orme há impresse
d'ogni virtude, e altrui n'ha fatto specchio,
io vegno ova a machiar l'albergo sanso.

Miva qui sante imagin dive, e in esse
fà, che dentro e di fuor mi specchi, e il vecchio,
e il novo fallir mio purghi col pianto.

Santa

Sonetto

Col pianto il mio fallir d'innanzi a quella
cerco imagin pungar, che in Croce ha stese
ambe le braccia, e me con voglie accese
a immortal vita, e ogni fedel rapella.

Par che con santa, e a' rei dolce favella
mi dica al cor: quell'alma tua, che attese
suo Fattor a invitar con tante offese
nel Sangue, che ho sparso io vieni a far bella.

A' rai dell' Uomo, e Dio verace e vivo
voci amorose, e più che mel soavi,
con volo allor qual di Colomba lieve

M'ergo da terra, e in cor piagnendo scrivo;
Deh su, che, ~~il fatto~~ l'alma mia col Sangue lavi
Fallar, che puoi, più bianca assai che neve.

Uscita

Sonetto

Or per te fatta più che neve bianca
l'alma di un tuo Figliuol, che si fosca era,
vede tua gran mercè giunta la sera,
che quinci ha da uscir la canne stanca.

Signor, la cui pietà mai non si stanca,
in questa di sospir valle ima e nera,
soccorri al servo tuo, che in te spera,
come uom che ha fame, e il vivo pan gli manca.

Ma poiche in questo loco il sommo Amore
mi ha mostro ~~mi ha~~ il vero Sol fra tante stelle,
non fia, che in terra luce altra m'appaghe,

che la tua, che per gli occhi andando al core,
notte e di tiemmi il pensier fiso in quelle,
ch'io tanto contemplar sagrate piaghe

Dei campioni Latin l'armi Britanno
Albion, che d'Antonio il cor guerriero
Tenia coi lustri; et al Romano Impero
Ambia Signoreggiar Donna del Faro.
Qual grande idolatrar duci guancie belle
Vedean, che dianli fe nè l'armi inuitto,
Et il ferro domar del molle Egitto
Sottoreggiando la conocchia imbelle.
Del Campidoglio, e del Tarpèo la fede
Temean l'oro d'Amor fatti impudico,
Calcar del Vatican lo vetro antico,
E'l soglio di Quirin barbaro piede.
Ma'l ferro effeminato in mar di sangue
Magnanimo valor d'Eroe commette;
Ond'altri a i propri mali il fianco agguzze,
E si pompeggia de la seguace un'angue.

Segno concetto da gentieri ingiusti
Fenoi in vano sfrondar l'ebbro allor,
Di cui Cirro gli Eroi del Giulio Fonte
Inghirlandaro i generosi Augusti.

Solo di vero Sonor, e di Pittoro
Ottava voglia contendeano in campo,
L'uno di fama, et accendea al canto
L'altro di mendicato, e gialli d'oro.

Immenario sentier, che nel profondo
Sta che la terra in cicche brame inuolto,
Giace a ragion ne l'Sumiltà d'esposto
Nobili indegno d'agguagliar al nomaõ.

E'l calle di virtù sublime, et erto,
Per cui si giunge, one risiede Sonore.
Qui s'immortala a Clara fama un core,
D'al primio non si ua lunge dal merto.

Babe le ginne augel sourano al Polo
D'ermibate, one la gloria ha 'l trono.
Ma d'aura ambibiota attratto al suono
Pallidose uolabor sarpado ha 'l uolo.

Ne la Reggia d'Esor sembriamo Samide
Con magnanimo Cor non mai s'accoglie.
Il prezzo del valor, ad Esor toglie,
Ch'accoppia ad Samide Esso un cor gentile.
Vinsero i Grandi. Atrea l'orgoglio ha estinto
Di star con disarmata, e ferrea mano,
Egrida, sua Riluttante in vano
Portato a pie del vincitore il vinto.

Interrogazione ad un' Oracolo sopra il Destino degl' Spagnuoli.

Sonetto.

Interr. Che far potrà l' abbandonato, e solo
Ispano Capitan in tal periglio?
come assalir potrà remoto stuolo
Privo di mezzi d' aiuto, e di Consiglio?
Que n' andrà della Legge libero il figlio?
Guido di regnar in questo suolo,
cagion, ch' Italia tutta in gran scompiglio
volta ne stà con gl' abitanti in duolo.

Orac. Sai che sarà? fiera contraria sorte
Soldati, e il Duce lor meschi e dolenti
Predà sarà di sanguinosa morte.

Interr: Che crudo fatto! il Regio Infante almeno
Impero altera all' Italiane Genti?

Orac. No, fuggirà alla sua Madre in seno.

Del Sig.r Duca di Montemar

Pieno di forze, e grandi d' Armati
Scioglie Montemar d' Italia in seno
e qual di guerra fulmine, e Baleno.
cade sul Dorso ai Rozzi Romani.

Ma nel più bello l'adoprar le mani
e le forze, e gl'Arcani venner meno
Ponte vidi, et fuggì dal Bordero,
e mi ebbero à ridere sino i Cani
E zingalli fuor da lungi l'zigolente
e schiantar d'volter fuor e dire.
e à fronte del nemico poi niente.

Fuciar che il Duca perde Diaul e stali
Star pregeati alla resa, e poi fuggire
Strani tono zi ver non più tuyati
Romani tuemurati.

A fuor la Guerra alle nostre Bagnole
Venne appiso rovello Don Chisciotte
O che témibil Botte.

Loro dirà l'esercito affamato
Del fuggitivo Capitan guidato,
Che l'ovra imérciato
Di prender la Papal Benedizione
Fuori d'Antichigori alla dénzione
Onde ghi ha gran ragione
Ritornar, per averla da vicino
Ad ogliendr la spada al gran Pyquino.

Sonetto.

Vanne prod' Campion al Gido ispano
ove fama volò del suo gran Nome
Teco porta del sangue e del sermone
le Città vinte e le Nazioni dome.

Fu qui ei Cigni addolorati e muti
Pianger, e non saper guardo ne' come
Ritornar un Coglion un Barbagliano
Degger corone alle nemiche chiome.

Le varchi fiumi, e le profondi mura,
Non ritorni contrasto alcun mai qui
Lo sguardo innato minaccioso e grave.

Deh! ci prometta il Ciel che a' nostri giorni
S'avvien mai che per tutto il fiero Marte
Italia: Deh il grande Eroe ritorni.

Li Romagnoli per il ritorno dell'armata
Spagnuola per la preteja conquista

Sonetto.

Or che ritorna dal Sarato a noi
la grande Armata vittoriosa e forte
che d. Spagna ha venge e stragi e morte
Nardi già fatto d'più eccelsi Eroi.

Perch' correlle, e d' prodigj suoi
Thyrsi' ogn'or e d' sua Città sorte'
Che son queste d' Francia Dee si' accorte
Ad arrecar meraviglia ai Gigli Toi.
Ma l'Infante Real che Arrigo aspira
Pria di uedir d' Italia al bel soggiorno
La cara Madre riueder sospira.
Vanne Signor a' Lei e dilli che' ritorno
Vedrayi' ancor quel che' Lebeto or mira
Riuederà Carlo e non è lungi il giorno.
Il fine.

Mentre N.N. si portava espressamente à vedere
re S.Amata, li venne impedito il contento di
parlarli, non che appena di vederla.
Il sdegnato è causato dalle parole dettali
da un'Amico del suo amico in Beg.lo cioè

Venne, Vidde, e Vinse

41

Sonetto.

Venni ove dove il mio primiero Amore
Negava Bambin e poi si fè Gigante
Dov'è Colei ch'in Cuore ad Ei sembiante
Porta il Delfin del mio volante ardore.

Viddi il mio Sol ed orbi alle splendore
Del Chiaro lume il di cui raggio Amante
Nuovo strale vibrò nel Cor bramante
E più che mai mi fè sentir il dolore.

Vinsi dell'Odio la Nativa fierezza
Mio vinto poi da Dea, appiè Cadeva
Coll'amore pietà chiedea la mia Dolcezza.

Venuta in Soccorso, ch'à Cangiò mi rivolse
Vista, ch'il Cor mi divise da sprezzo
Vittoria in cui hò per Trofeo la pena.

Sonetto.

36
16

20
22
11

53

33

86

33
10
10

53

22
11

33

Risposta per le rime
di Filli al suo caro Fido.

Sonetto

42

Ritorna Amato Ben che da che priuo
E l'amor mio de cui sguardi amici
Sgrimed sparso ogni hor mesta infelici
E in martirio d'amor afflitta io viuo.

Si hor presente a mio cordoglio acerbo,
Che le passate a mei furon felici;
Hor che tei longi i fati son nemici,
Che da presente il mio gioir d'auuiuo.

Che si par che il volto mio di rose
Ritorna fauorito ogni hor si prende,
A Fantasmi mei fan le torni mi stesso.

Lo si che mai non ho che mi confonde
Vegli è vero il tuo amor farai ritorno.
Ne pur la vita mia coglier la morte.

Sonetto -

Amati miei fedeli, Io darvi Premio
Un Legno, che corrisponda il vostro merito,
Già non saprei mostrarvelo più certo
Che col dirvi, che tutti e tutti v'amo.

Il credete, miseri il mio ricambio
Sui vostri sudori il mio perfetto operare.
Tutti in cui mi dipingo col concetto
D'huomo di Pelvis, fuor di forma è vano
Il Premio d'alcuno, io vi specifico
Amandovi ogn'uno i pregi suoi
E Leggendovi il proprio genoglifico.
~~Tutto è segno d'Amor è Cor Cor.~~
Tutto è segno d'Amor miei Cor Cor
In Lode varia tutto più Progredisce
Ma io Cordo è più condurmi a Vi-

Compagni Cari, che stando appresi all' humo
pende dal ramo filo il nostro Fato in cui
Pensi di Voi chi è più sagace e esperto
Sostener Sentenza di giudicio vicino.

Qual dimi più felice
Quel più grave
sorte in varie figure i cui è coperto.
Ciascun riflettes in esse il proprio stato
che della sua propria vedrando il ramo.

Apre l'huomo infelice il geroglifico
e vede, che s'chiudon gl'anni suoi
Segue la Balena, e dice; Io son Panchino
Indi il ramo alla fronte; Qui pur noi
Che non spiri buon'aure è mi castigo
Sarà dunque destino
Bello è il

Arnetti –

45

Madre, che di suoi figli amor non ha,
Magnia, che il buon governo ancor non sa,
Dama senza decoro, e nobiltà,
Donna vanità, e vana vanità
Formano il bel complesso, a cui s'inchina
La vestita pregiata Bernardina,
E gl'altri gazzinelli in aria, in aria
Cavalier del medesimo calendario,
Primavera innamorato a gara
Non li intende ancor la principessa d'Chiara.

Si Vida parla, e piange Girolimbergo.
Costui mirando gli Uccelli all'erta
E certa più di due piè nel cielo
Dicendoli, va attenta a far il Gueto.

La Femina d'una gliela sonagliera
Che s'allaccia ad ogni par, che s'avicina,
Ma un mezzano, e vago marito
Chi ella sta già attaccata a cent'anni si ritrova.

Questa fu per dio una bella coda
Sicha la proibisse il cuto co la coda.

Le Divine Ispirazioni

Canzone

Apri del pronto apri gli orecchi à quello
Celeste suon, che a ben oprar t'inuita.
D'auuèa cuina à tua salute ordita
è quel il primo e più tenace anello.
Chiamato Samuello
Da Dio si scosse, e la mal nota uoce
Perche quella credea d'Eli pietoso,
Tornò più volte al placido riposo;
Ma, se all'estremo ei non sorgea veloce,
Non risplendea Dauide con tanta Luce
Del Libero Israel Profeta e Duce.
Ma all'uom che giouas nella retta via
Le primier'ne segnar ouue, s'ei lasso
Torce da quella ò irresoluto il passo
E stanco à mezzo il corso il fine obblia.
Temerarie follie,
Di chi presume con veloci piante
Toccar la meta del miglior sentiero
Cade il seruido alfi troppo ziccato Ziero,
che pria uantaua Fedeltà costante.
Ma bon per Lui che al veglicato canto
Poi del vigile Angel si scosse ziuspiando.
Un detto, un lieue cenno, un guardo,
Quando uenga dal Cielo santa lui virtute,
Che cagion bella è d'immortal salute
Se à secondar que' moti e'l cor non tardo
Per la gratia [illegible] dardo.

Len. fuga.

Sen fugge. O de Parenti empio consiglio,
Che altrui contende la verace strada,
E quella sorte, che più a' Lari aggrada
Sprona à seguir. Ma generoso il figlio,
Se il Bron Cammino attraversar li vede,
Anco il materno sen calchi col piede.

Chi prevede sventurosa traccia
Per colpa altrui, ne può cangiar di stato
La sagga estere inibi. L'a lei victato
D'Assuero mirar l'amica faccia.
Stragi Amano minaccia.

Or ella che farà? cade trafitto
Tutto Israël, s'ella pietà non chiede;
E le addizce agiostarsi all'Aurea Sede,
Di morte è rea col violar l'Editto.
Pria piange, e prega, e fatta al Re vicino
Libera il popol suo la Pia Regina.

Pianger, pregar convien, se pur li spiace
D'aver si folle il Buon Lenier smarito:
Che se il primo non cuni e al nuovo invito
Resto di morte, il Ciel Padria e tace.
Promise il Re di Pace
Perdono a Temer de Babbani insulti
E fra 'l Torrente e la Città l'Arresta;

Ma

ma, poiche l' infedel nella fonzata
A' nicevcar si mise i servi occulti:
Degnato il Successor del buon Davide
A' le lo chiama, e in faccia sua l'uccide.

Dunque ribelle, ove dal Ciel si vieti,
Non corra il prè, ne sordo il Cuor si chiuda,
come lo chiese il contumace Eindo
Agli inviti di Dio folli, e secreti
Gridano i buon Profetti.
Che la terra non gli ode, o non gli cura.
... fra il Cor ... ngo agita corrente,
Pria si condensa in neve, e in ghiaccio algente
E in solido cristallo alfin s'indura.
Così negletta voce o' che vien tolta,
o se sieque a chiamar, più non s'ascolta.

Alla Colomba.

Vergin Colomba, che dall'Arca uscisti,
Che fu il tuo nido ne' prim'anni tuoi,
Ed or cauta librando il vol tra noi
Ne suol, ne pianta, ove posar, scopristi;

Alla l'onda solo fragorosa udisti
Che addoppia in questo mar gli sdegni suoi,
Tu fortunata, che schernir la puoi,
Al fido albergo riedi, onde venisti;

Vattene, o casta, e ti rimembri solo
Di noi, cui l'empio mar preme cotanto,
Ne penne abbiamo da seguirti a volo.

Noi soffriam la procella, e tu sì lunge
Voli da lei, ch'a te la voce, e il pianto
Di chi prega merce' quasi non giunge.

Vi do voglia, se tanto il vostro bravo
vi è caro, ma vi prendo alcun Signore,
sapendo, che ad un bravo calzerà bene
il conviene si deve provare un bravo.
Quando ritorna dalla caccia stracco
un cervo flutto vorrà far rumore
~~se gli muove~~ ~~con forza~~
se gli muove quale si mandano fuore
più acuto di Scuiglia è del tabacco:
per tante civetti poco stimate
si dà cavezze il vecchio, il pecorello
con la spunga a due nuovi bottoni
Vaglio Fanatte di tenerlo in casa
più vivaci quando vi vogliate
coi professori di musiche, e di ballare.

49 Sonetto.

Quanti mandò al Ciel sospiri dolenti,
Figlia d'Colli Euganei umil Mirano;
Che in vano a Te Bacco i liquori, e in vano
Cerere produca lieti alimenti.
Ma venne a confortar l'egre tue genti
il Saggio Bolio, che d'adorato mano
agli usi suoi ridusse il ferrit guano,
E la dolci Andernie, e i pingui armenti.
Cinto Abbondanza il crin di bionde spiche
Per Te fece ritorno, e ingiusto esiglio
L'indiscreto fugiro e vane antiche.
Se da grato dover mosse consiglio
Serici nel cor per mar di leggi amiche,
Che tuo Cum Padre fu - di Semi un figlio.

già attestato di vera stima ed
amicizia

N. N

50

Quella nebbia d'errori, che ci tenea
offuscata la luce della mente
Appresso di noi, s'è dileguata, e grata
con la radice d'onde ha sorgea.

Voi la ragion, che già scorta
Perchè oppressa dal vizio di ragione
E mirasta, e del nuovo acquisto sua
già l'alma frutti, e ne gioisca ebbe

Or voi fuori che d'amor hà il foco estinto
sdegno il ogetto che amò tanto, e veda
spille nei mille macchie in sè raccolte.

Cui degno, che in sua ragione sia vinta
da quei il cieco impeto, ogni studio
e cura sola fatica gran tempo accolta

51 A Teresa

Poiché si ben d'alto maschil valore
Armata il petto, questo tuo bel legno
Sottrar sapesti al servil giogo indegno,
Da gli strazzi de l'ostil furore.
Vieni, o Teresa, alma immortal splendore
Di questo Ciel, e nostro gran sostegno;
Vieni, e di nostra fede accogli in pegno,
Quanto, per Te libera, offrir puo un cuore

Così pur sempre il giusto Ciel intenso
A tua difesa vegli; e ovunque i vanni
Spieghi de l'armi tue vittoria accanto;
E il real figlio, unico tuo contento,
E nostra speme amor ne' suoi primi anni,
Cresca degli Avi Emulatore intanto.

Negal Città, che in servil Catena
Da strane Genti strettamente avvinta,
Fini gl'anni d'una sanguinosa tinta,
Fatta di guerre e stragi orribil scena;

A che giovar per maggior doglia, e pena
Una gran ventura in fronte ognor dipinta.
Ergiti, e omai d'allegro manto cinta
Mira qual per te sorge alba serena.

Ecco il suo gran sostegno, ecco Deresa,
Che de nimici contra i danni, e l'onte
Incita verba sua ragione illesa.

Mira quell volto d'ogni grazia adorno;
Oh quanta Luce le balena in fronte!
Luce che l'aria, e il Ciel serena intorno

Sopra La Partenza del Duca di Monbemar di-
Ritorno a Madrid

52

Sonetto

Siegui Euterpe a cantar Lindavi Mantici
Eroici sonate fra Le Danze, e gl' Epoli
Di quel Duce in onor che fra i Peicepoli
Fè di Bragon, che uccise i Carmagnici
Or, che godea fra Le Comedie, e i Cantici
Placidi Sonni co Suoi Condiscepoli,
Che i Liquor francesiana da Monkepoli,
Cantando i versi Bedankeschi, e Pantici
Va ser impegno a sincatenar gl' Atlanti
A sugellar coi Tifei, coi Bodmonti
A ser Sofisma i Cacalien e i Fanti
Ma se per Lopse Sue fia che confronti;
Non troverà che Re, che Sogni evranti
Reve Danse, Imaginarij Monti.

La Francia risponde

Sonetto.

Giunsi l'Ispano, el Sardo alla mia Gente
Per vendicar l'ingiuria offesa e fiera.
Di Lui, che pria quel torbido torrente
S'oppose a me, ove il Polono impera.
Non volgo io già stragi, e ruine in mente,
Ne di regnar cupida brama altera,
Ma un bel ratto d'onor desire ardente
Mi fè spiegar la bellica bandiera
Se già questo terren mi diede morte
Or mi darà di Gloria alta mercede
Poiche col tempo ancor si cangia sorte.
Vive il gran Duce di Luigi e or riede
Due vinse, e pugno Francesco il forte
Che fè temersi ancor co cenni a piede

Sonetto

Gallia superba, che d'armata gente
Scesa dall'Alpi minacciosa, e fiera
Inondi quasi rapido torrente
La bella Insubria, ove il gran Carlo impera
Che fai? Che pensi? E quai rovine in mente
Volgi! Te forze baldanzosa, e altera
Oser del Sarda, e dell'Ispano ardente,
L'armi, e l'aggiunte insegne a tua Bandiera?
Ma non è questo quel terren di Morte,
Che Tomba ti fu sempre? E qual mercede
Speri miglior alla tua antica sorte?
Gran Luigi ov'è? Ah, ché ei non riede;
Ma riede un Carlo assai di quel più forte,
Che incatenò del tuo Fran.co il piede.

Cavalier Amante và à Bergamo alle feste
fatte per la partenza del Ecc. Sig. Cap. Grande
incontra li parenti della sua Dama, i quali
lo guardano con occhio torbido.

54 Sonetto.

Non venne il Letto mio di ira ò furore,
armato contro te, mia più costante
venni per adorar quel bel Sembiante,
che per Idolo mio, hebbi da Amore.
Solo i raggi tuoi e il tuo Splendore
in sembianza di Giove e fulminante
scagliar contro di me perche Gigante
alzai verso di tè tutto il mio Core.
Nè ad altri, mai da me furon concesse
barbari aspetti, e vigide amarezze,
conviensi tutto tacer, e alle promesse
Consacro le mie Pene, e alle Bellezze
dono il mio dolor, e a quelle istesse
uniforme il voler delle Allegrezze.

Sonetto -

55

Pasquin delirante

Sonetto

C'han che fare in Conclave o' Gesù mio,
Nell' elezion Papal il Franco, e Ibero!
E come v'entra mai l'Austriaco Impero,
E gragi dissi, Satanasso rio?

Se lo Spirito Santo giusto e pio
E' quel che elegge il Successor di Piero!
Perchè s'han tolto i Re' questo pensiero
D'esser a parte in elezion con Dio?

Se tentassero entrar i Porporati
De Loro Gabinetti in tra gl' Arcani
Avrian qualche ragione i Potentati;

Or perchè dunque i Prencipi Cristiani
Prétendono arbitrar sopra i Papati,
E agl' Elettori ancor legar le mani?

E van dicendo il Batavo, e l' Inglese,
Il Saffone, il Suezzese,
Il Turco cogl' Ebrei,
Sismatici, ed Ateï
Che lo Spirito Santo,
Nell' elezion di Papa hà il minor vanto.

O' Scandalo Eccessivo
Che mi fà dir con un sospir profondo
O' Non è fede; o' è per finire il Mondo.

Primo) Della Cometta apparsa in Germania li 16. Febr.o 1664. e
l'Aquila, e il Delfin segni Celesti, ne' quali dimorano
al presente la Mtà Cel: di Ranuccio di Guerra al Turco
amicissimo con la Mtà del Re di Francia.

Tramontata in
Il Ciel con portentosi Augurj
Tutt'Aquila, el Delfin stella Cometa Grimita
Ali'Orizonte? Ei pur gli Astri Augurj
Tengon'a nuncia? Ei pur la Cometa ignita

Orsetta Gemelli Augurioli addita

Non già pur, di Nostri Lari auguri
Fu l'Aquila la segno; io pur dita,
Se la guida il Delfin, ne Astro inciampi.

Armi
Armi di gran Leopoldo; Armi di Luigi,
Voi Cinta in Treccia il Ciel, mentre egli adima
E l'Aquila, e il Delfin co' suoi prodigi.

Voi promette il nuovo Astro alta Fortuna
Ma' ove Cuna il Sol, Ove di gran Litigi
Fia la Cuna del Sol, Tomba alla Luna.

Secondo

57 Con l'occasione della stella Cometa apparsa sul
risplendente come un piccolo Sole allorchè fui in
Oriente a portar l'Armi in Terra Santa.

Vanno Leopoldo Germani: Lungo il Giordano
Serba[si] alla sua sponda il sacro deposito:
Vanno, è fa diventar [luna] di Cristo
Sul sepolcro del Barbaro Ottomano.

A passi tardi il bello il Ciel Germano
Con Astro prodigioso Arder fè visto.
Astro di [sui] Sobei solo provvido
Perdè l'Aquila sua nol mirò in vano.

Vanno Pompeo in Soria tempio Rebelle
per eclissar la luna [in] Ciel [s'immerta]
fino il raggio del Sol [sua] sua stella
quella a quella da pugni eguale [s'] apprestò
A la culla di un Dio scorta fù quella
A la Tomba di un Dio Guida [t'è] questa.

ALLA SANTITÀ DI N: S:
CLEMENTE XI P. M.

Promotore della Lega contro li Ottomani
per li uantaggi Soccorsi Spedita S: B:
All'Armi Collegate.

58

Sonetto

Allusiuo alla Stella, e Monti
Dello Stesso

Erge il Vace Gollia l'altera Fronte,
E Bestemmiando il Ciel, Sfida insolente
L'Osaelo Guerrier Del Dio Viuente
Che Speua Sol nella Vinicea d'un Monte.

Alla Stella, che forma iui Orizonte
I Gran Prodigi Suoi Spiega Dolente,
E mostrandogli l'Arca ormai cadente
La chiama à uendicar gl'Oltraggi, e l'Onte.

Mà Ferma ò Santa Fè! che temi in uano.
Poiche Segnò nel TEBRO il Dio Signore
La Pietra per fiaccar il Mostro Insano.

Ah! Sè à domar il Filisteo Fiero
Prouasse un dì D'un Pastorel la mano.
Che non farà D'Vn Gvan PASTOR IL Cuore?

Sonetto

59

Conti al Tajo e Valenti al Soglio Abeo
Hymni dal Papa ultimamente eletti
Sono al Ceto Signorian segni si accetti
Che pria s'eccidio suo non tema un Reo.
Ecco dic'Egli, sacerdotio, e Impero
Ego vobis Vicepsii conjuncti ecco ver noi s'éffonde.
Rome propitius esto Di Dio che sunto via superni dette
Il nostro intese un di Pietro primiero.
Certo certo Signorian fermente io scemo
Tuttavia il mar mi se propitia stella
Calma oggi l'onde e mente in pugna i suoni,
Non v'è so dico unik in stygian rubella
Non evvi d'ime di Cielestia in alcuno
Che pria voglia altro Dio muover procelle

Sonetto

Quel superbo Signorian Colosso
Che tratta già a tirannegio la terra
Dal trucio di pria Che disvelto e scosso
Cenere innumerata è pria sotterra
Fermati o Passeggier sull'empio fosso
Che le sacrate reliquie eterne serra
Di gridando: da giusta ira commosso
Di sia polvere sì grave la terra;
Sul tuo sepolcro obbrobrioso intanto
Verdeggia cicuta e felce stenda
La sanguinosa foglia in ogni canto.
Ne' suoi mesti lieto augel s'intenda
Ma di notte e stigi al tristo canto
S'oda il lupo ulular con voce orrenda

Quel luminoso Signorian colosso
Che tutto già benefico la terra
Dall'infanzia nanchimmi sollevasse
E cenere innumerata è pria sotterra
Passa o Passeggier pria l'empio fosso
Che le sacre reliquie eterno serra
E da celeste ingombro ogni contorno
Leggi alla polve sua lieve la terra
Sul tuo sepolcro risorgerà intanto
E mirti e viole ed altri fiori stenda
Le vaghe foglie sue in ogni canto
Armonioso augelli intenda
Ed altri lieti augei di lieto canto
Ne s'oda il lupo ulular con voce
orrenda

A Sua Eccellenza

Il Sig.

Sirlio Antonio Contarini nella Partenza

Dal suo Glorioso Reggimento di Past.

Sonetti

Sotto l'Imagin vostra maestosa
Ligeran veri eterni in sottre dino
I sacri vati dell'Aonio coro.
Ciò che rangiò questo mio stil nodoso
Direm che pur vostr'alma ogner bramosa
Del diritto e del giusto, e che ristoro
Le dier leggi e costumi che gran corso:
E che il vostro parlar Lodon è doglioso.
Diranno il genio liberal, che accorte
E pronte provvidenze: e il senno preso
Ben sostenuto in tal variar di tempi.
Diran che die grandi alme ci pur scorse:
Ma che voi foste più che ad altri intento
A rinnovarci di passati esempi.

Serena mente a ben pensare avvezza
Che drizza fissa le pupille del vero
Volto amabil dignissimo d'impero:
Chiara virtù costante e gentilezza.
Fulgor nell'alma nobile vaghezza
Di calcare il paterno altero sentiero:
Reggere sotto l'alme cure e all'adunanze
Portar omaggio nella umiltà vera
Pregi son del Guerriero, che pare
Dal ciel sempre ebbe di gloria favore
Di chiari segni in memoranda carriera

Ah mi pregio che
d'ingegno e d'arte
Tu sia sì privo, se mi
tenni di care
Cremi tensi per
Tanto tempo

Quell'invidiato Agramian Alonzo
Che santo ben oprò sull'empia Zara
Da malvagi non fu divelto e scosso
Ne' le ceneri sue non dan riposo:

Se ferma il Passaggier, gli sa nel fosso
Le reliquie ei vedrà, che eterno serra
Di pine' che gli fanno aspramente mosso
Vna ombra non men che ingiusta guerra.

Su tal sepolcro obbrobrioso intanto
Gandice Dio le sue tradite stende
Per eccidio feral in ogni canto.

Ne' altro suono mai ivi s'intende
Che delle Femine sono il tristo canto
Per sempre lamentar sua trista sorte orrenda.

L'Altezza Ser.ma del Sig.r Principe Leopoldo di Toscana
ch'alle altre Regie Virtù dell Animo aggiunge l'ornamento
delle Lettere, essendosi à marauiglia auanzato, non solo
negli studi dell'Eloquenza; ma in quelli ancora della
Fisica, e delle Matematiche, e particolarmente dell'
Astronomia. Sonetto.

6°

Con man nata à trattar scettri potenti
L'Eroe Toscano in sù l'Etrusca Lira
Scherza dolce così, che'l Mondo ammira
Il chiaro suon degli eruditi accenti.
Con piè nato à calcar Barbare genti
Passeggia di Megara, e di Stagira
I più dotti recessi; e 'n Ciel rimira
Qual legge habbia l'error degli Astri ardenti.
Sublime d'Ingegno, e di natali
Sempre sormonta: ed è sua nobil cura
Stampar sù per l'Olimpo orme regali.
Tanto l'han sollevato Arte, e Natura,
E Fortuna e
~~Fortuna~~ Virtù, Che 'n fra i mortali
Nessun più da vicino il Ciel misura.

Perche parca cosa degna a Cesare nella
Legge de la sua Diua i raggi ardenti
Mirar ancor ne gli occhi suoi lucenti
Spirar la fiamma, e lagrimar sovente
Per lei mi piango, io piango, e mi querelo
Ma vani per Hilen loro i lamenti
Che splende ne gli occhi a i miei nemici
Tutti i pensieri in vetro, e un belle in cielo
Io so di, che non vale i inchiostro mio
Ne i colori, che un dì l'eterno, e sacro
Ne mi alma fido stile dello
Ma di lagrime amare di mei lumi infausto
Di raccontar il lagrimoso fato io
Che viene il duol, lo fa' spesso il pianto.

Sonetto
del Sig.r A. S. P. D. C. i. P.

67

Non di Pallas, o Giunon, gli occhi che tanto
Lodati fur dal gran Cantor d'Achille,
non gli occhi di colei, che mille e mille
Greci condusse a far vermiglio il Xanto,

Contender ponno, Illustre Sposa, il vanto
Al vivace vigor di tue pupille,
d'onde movono accese auree faville
a destar gioja, maraviglia, e canto.

Beato chi talor gli occhi a voi gira,
Lucide stelle, che Beltà governa,
ma più beato chi per voi sospira.

E mentre i suoi co' vostri sguardi alterna,
come in opposto specchio in voi mirra
due vivi raggi della luce eterna.

Sciolse il fatal nodo lì, che s'accorse,
Sol ne le piagge sue, d'esser umano:
63 Indi in Persia adorata, e'n seno al piano,
D'instabil sorte il gran ludibrio scorse.

Alor groppo di Gordio, on pur s'attorse,
Che 'ncor se tent' Alessandro in vano,
CIRO, no'l cioneli alcun, ch'el Gran Dio in mano,
Corse Alessandro, e non men' alor forse.

Si fio, ch'a' pro de l'infedel Babelle,
Più d'un Granico al Mar rossa vermiglio,
E s'empì di Strage alor Ilio, e Arbelle.

Più Mondi ambisce il nuov' Ammonio Figlio;
Arsi Tibarco pur sfida le Stelle;
Ne deluse Fortuna empio consiglio.

64

Risposta alla Apologia d'un Sonetto della S.r
N. N. Contro la sua Causa Contro S. Margherita.

Dite quel che vedete Signori,
Che gran favor di fortuna,
Sia il farsi ragion con arroganza,
Vendo à fattosa Cuna
Il bautar innocenza sia grand'arte,
Poco importa à Marte,
Che la Fama sapere il fatto,
E che l'huomo si prenda à gioco;
Che l'antico Secolo in te confonde,
Che tutto il Seren del monte,
Se mi sei miglior à Signoria di sponde.

Altro Dio, altro Dio
Ti par'ancor d'amare,
Vedrò il Re tor primier, volge Septiane.
Altro cagioni ascolte, al creder mio,
Anco Neva Bellezza
Diviene più vaga, ed di maggior vaghezza.
Quanto più amor si spiega
Più scorge il Cuor in delitia stanza,
Che il Natural Derive,
Cerca al ben ch'è vietato, e il vedi fuive.
Ma peggio. Eguesto è il nostro dire
Che meglio arriva al Bel di Regno,
Perche dà un Raggio di fuoco Costume
Dell'alma amore già Cospiro il Legno —

Non Credeva Tanto

Sei la proibizione del Carneuale nello stato Ecclesiastico

Che il Carnoual si faccia in ginocchioni
Io non hò mai la sua ragione intesa,
Che il buono hà sempre in Sio l'Anima accesa,
E il tristo non vuol stare in orazioni;

Chi, come si suol dir, giòsi hà gli stronioni,
Passa a Venezia, ed iui fà gran spesa,
Dal pouero Stato della Chiesa
Và quest'annuo Tributo a i Canzaloni;

Se l'olimica il Prete nulla vale,
Ne di quella ne sà fare millesima,
Ch'albo è lo Scettro, ed albo il Pastorale;

Douerebbe almen per la ragion medesima
Ch'ei ci mette le Feste il Carnouale,
Proibir le Vigilie la Quaresima.

S'in vano fece Natura i Monti, e 'l Mare
Eterno a' Italia, a' proprio mal di Bella;
Se non però in Lei, cui forti ancella,
Lascesti mai d'impure brame amare.

Del sangue, e ossa tue pur' anco oppresse
Sudante, e bianca, e querula parte, e quella;
Il sangue sembra Sole, a' Se rubella,
L'ombre inseguite tue querele amare.

Pur non meno benchi' il tuo Destino, e nuoi,
Th' ora' al bel sereno, che 'l Ciel ti Fa nostro,
Sono turbo eccesso, c'hai in fin t' annoi.

Or vieni, e fuga l'ire a' danno nostro;
Ch' invigili di pianto i MIEI tuoi,
Se l'amoroso seno non fian, c'hai suo mostro.

67

Al Re di Prussia
Sonetto.

Quella Ragion, che di celeste raggio
La tua gran mente, o Federico, accese,
Pur ti dicea: mie voci ascolta e saggio
Di lor fà norma all'onorate imprese.

I fasti ornar del tuo real Lignaggio (a)
Munir di giuste Leggi il ben paese (b)
Son degne opre di Te; ma al fier coraggio
Non mode e sfuggi torbide contese.

O Te felice! se al fedel consiglio
Piegavi il cor che non vedesti alfine
Il Tuo regno, e l'onor posto in periglio;

Ne le venture età, ne le vicine
Genti vedrien con tanto orror sul ciglio,
Frutto di cieco ardir, le tue rovine.

(a) Memorie della Casa di Brandemburgo scritte dal Re di Prussia
(b) Codice Federiciano.

Sopra la sconfitta del medesimo
Sonetto.

68

Il vinto Rè co suoi avanzi avvante
Son già per mezzo a folta amena foresta,
Quand'ecco a Lui fra disdegnosa e mesta
L'ombra dello Scevirì si fece innante.

Deh voi pietose gli ascondete, o Piante,
L'immagine per Lui troppo or funesta
Ei fugge: ella lo incalza, e il piè gli arresta,
E così grida in torbido sembiante.

Sei vinto e vivi e fuggi! Ove è il tuo chiaro
Avdirì, io già non t'insegnai tal via,
Nè tanto sei del prospero sangue avaro.

Il Rè La sorte incolpa, e dir vorria:
Con Te perdei buon Duce il mio riparo;
Ma sdegnò l'Ombra udirlo, e fuggì via.

69

Sonetto.

L'empia turba de' vizj a nostra mente
Toglia i lumi, a confonda ogni pensiero;
Fa vibrare i sensi, a più non sente
Morbido il corpo di Ragion l'impero.

Quindi l'uomo si vede errar sovente
In dubbio sempre del cammin del vero:
Vano ai davanti; or vuole, ora si pente,
E, più che un' uomo, è un' animale altiero.

Or lunge dunque i vizj, e un' altra volta
De' fieri assalti cesserà l'orrore,
Ne fia più l'Alma così cieca, e stolta.

Ma chi li scaccierà? Certo colui,
Che i detti del gran Dio serba in suo cor
Udite, e apprese, alto Orator, da nui.

Sua nomina.

Sonetto fatto per forza, in fretta, e al rettór di Borra.

7°

Sonetto.

Oh se l'aura di vita un'altra volta
il gran Luigi a respirar'uscita,
e insiem nel suo mortal bel velo avvolta
Clai, che si d'Amor già lo trafisse!

(certo so ben; da maraviglia mossa
Sognato ei fora, ove a miar venisse
La Virtù, la Beltà, ch'è in te raccolta,
O Donna, e tutti i pregi tuoi scoprisse.

Rivolto alla sua Bella, abbilo in pace,
(Direia: (ostui con nuovo, e raro incanto
Anche a confronto suo mi alletta, e piace;
E certo a' nostri dì sola (ostui

(Tanto vincea il suo merto) il nobil vanto
Si avria contesto dagli alletti miei.

71

Risposta

Invan la Plebe ol di Pindo al monte
Osa far onta con il pie' profano,
Col i bugiardi Cigni orano invano
Spogliare a Febo del suo Allor la fronte;

Che fuvo ognor l'Itale Muse pronte
A tornar nullo l'ardimento insano,
E dell'Attico stile, e del Romano
A' pochi Febo ancor schiude la fonte.

Fra questi pur (chi il crederebbe?) parmi
Andar simile al Venosino, e al Torco
Mentre dalle sue vene odo Cadarmi,

Par, chè s'innalzi il mio stil basso, e fosco,
Par, che mediti Voi, ne de' suoi carmi
Il dolce incanto ancor (folle!) io conosco.

Sopra il santo Elicon vidi in disparte
Le dotte Suore, e il Biondo Dio con loro,
Vidi l'Attiche cetre, e a parte a parte
Le molli Avene, e le gran Trombe d'oro;

Vi surge Aganippe, ivi comparte
Dell'onda agitatrice il bel tesoro,
E degli antichi Cigni era gran parte
Cantando all'ombra dell'eterno Alloro;

Anch'io volli poggiar sull'ardue cime
Volonteroso, e giovine Poeta,
Vuolli, ahi lasso!, e men restai da lunge;

Ma tu mi Codi con sì culte vime,
Spirto gentil, che all'onorata meta,
Quando me cerchi d'innalzar, ti giungi

73

Sonetto
di N. N.

Figlia, m' ascolta in grazia*, e osserua, e
e 'l popolo, e la patria casa obblia;
e tuo quel Re, adorator cui fia
Questo secolo, e l'altro impegna, e re

e poi ch' a' doni non ti pieghi, e avvendi
Che pur offrivti il Mondo empio uorria,
ma di tue uoglie sei donna, e MARIA:
Oh di qual gloria dal di dentro splendi!

Condur uedrem sì generoso esempio
Mill'altre al Re; ma tu fra l'altre belle
Sarai luce primaria in quel gran tempio.

Per li beni caduchi ama i superni
Frutto di tua pietà; che sulle stelle
Corona ti dee far di salmi eterni.

* Audi filia, etc. Ps. 44. v. 11

** Sciendum quod MARIA sermone Syro DOMINA nuncupetur. S. Hieron. l. de Nomin. Hebr.

14

Sanava — In altari probabili non est dedicatio sequitur
Orsini — Assecuit et sunt in odalisca, ego vero dedicis sui degressuros
Giudice — Judices remehiendo
Gaetucci — Quid queris? Sub ego Vicarius
Bignardelli — Nihilque nihil homines sub magistratu
Barberini — Ab homine inigno, et stulto
Maroselli — Non est sanitas in agro sua
Buonaccorsi — Affirmati sunt quibus eius suspicientes in excelsis
Sacripante — Libera nos dens de manu centra Legis Jacobi, et magni
Rodolfi — Sub domino sua Medicieni
Orsini — Maiores hostes non habemus. Etiam
Fieschi — Recipe singuli amoveri
Aquarina — Quod sibi habeant, haud egredienti
Rufo — Natus egressum
— Est gratia sanctorum non est credendum
Guarlieri — Consilio ubi est necesse
Vaselmani — Cui nostris invisioni solius, quam venerabili egressus
Sassonia
Schonberg
Swokembach } de domo Laudata
Fabroni — Quibus nemoque eius subtilia, et nouissimus eva ovis ibimus
Biondi — Aliud gaudebi vegnud quare si Venetia de nem egressum
Zoppadori — Cui eundem in omnibus, et probabilis in omnibus omnibus
nivovana
Due Stefani — Veniat mox super illos, et degendent in ignem
nunc viventes, quia obtendent nostri deus, et non poterunt
vegunt vino compunctionis, et hoc est habet haud domine nobis
Pico si nostristi hunc, quomodo poteris nostrum consumere.
Lancia — Capitolo quo iure
Casani — De ipso quid speraverimus
Bolagio — Habemus inimicos
Tondelmi — Rei nequiter humiliabit se, et inferiora eius sedens tuum
de ô

Bassi — Nolite indicare eum secundum faciem
Corradini — Dominus vita expiationes tuas quoniam nunc sunt
Ethan — Et fundetur oratio, decernque pacem cum ipso eligam.
Lingua
Deleria } carnem qui vestigium munera

Gianfreggo } Manus eius } singulis
Sodano } Faciem altari } item
Stromei } et altari Barbula } Adhuc adhuc adhuc.

Odeschalchi — Caneke quia venerit pacho cum multis

Bassi
Ennor
Pellegrini } non recte Dehi iterum è Roma discedet

Cavaccioli — Inimicus generationis Laetus est Rangoni non pertum quoniam audierimus nitrogenationem multorum
Bergamini Rivarolensis. Ne gratuito erat Dio animabus
Burgatorii

Scotti — Concupiscit nimis
Labizzi — Adhuc est de finibus, si huius inimici labor ad habeant
Due Spindle — Ne tradat bestiis animas confitentes tibi
Romeo — de Familia Nasonis
Gaeta — Ex Egitto adhuc vocavi eum
Bertinoni — Sed mala expandet
Bossi — Juventus, et puerilia assumbabiva pocat venonem dolet.
Barbagia — Manear in Gerusalem
Bellezza — Hic mundus caveo, et rotundo Paradisus
Ethan — Nemo invenes elegit in duce, quia non contrat
ede Pandolfo
Borgia — Ne veniant Lavenbes
Conti — Ne diripiant Sodomam
Gandolfi — Adhuc bona eventa Dominabit, si Deus deleat mentis
Ottoboni — Lebabantur Virgines, Vidue, Orvedibus
Spadoni — Bono Quivibus Liberabit Pandemus

Adieu — Non aspicies eum qui vos homines
Donna — Quando chi movendi sunt, et hora.
Vuje — Necessarium nescis, quia superfluum debuit
Chiuici — A Lupi sicut in medio, prius ut simplices
Marini — Ad nihilum redactus es, quia nescimus
Orsini — Semel malus, semper malus eodem genere mali.

Il Cielo unde le Orsini
Il Drago le Corsini
Le Lemine Odescalchi,
Il Lauro Adorni.

Principibus

Quod contra Omnipotentem adsurgit
Liberam Summi Pontificis electionem
A Dei Satris Filio institutam
Politica sed nefaria pretextu,
Diabolica [illegible] exclusive
Totius [illegible] damna
[illegible] conant.

Aeterna damnationem Jesus Christus minat.
Sancta Romanæ Ecclesiæ Cardinalibus.
Regum Europiæ vilissimis mancipijs
Quod Romæ impia iussa. Expectantibus
Libera suffragia pro Christi Vicario eligendo
Dignitori interim negant.
Prætor Dedecus et infamiam
Eandem Damnationem Supremus Judex decernit
Verripelli nudus tertius. Sabaudiæ Comiti
Sardiniæ temporario Principi
A Benedicti XIII cæcitate recognito
Infestissimo Religionis Hosti
Qui devastata & indignas symoniis Romæ
Contra Divinum institutum
Et Ecclesiæ Libertatem
Coste excludere Cardinales Pontificatu
Scelere, impietate, fraudeque interdixerunt
Unius invidissimi Cardinalis suffragio
Omnemq. apud alios Lapidem
Turpiter, et perniciose movet.

[illegible] Regnans sit:

[illegible] poma natans.

Urnæ & Marchiones

Inique Reguli iniquissimus Minister

Profligatissimus omnium mortalium et pessimus impostor

Cui aliquod nomen Cardinalitiæ ope

Præcipue Imperante [illegible] et Astrambone,

Omnibus Romæ rebus sacris violatis

Ac ipsius nunc impiè nefaria et horrenda scelera

Detegantur, et coerceantur

Fidem respuens et Religionem,

Quamvis Cardinalis Electionem,

In Supremum Pontificem

Impedire nequidquam attentat,

Condamnationem in fronte referens

Anathema, proscriptio, triremis, et mala crux.

Cardinali Fevrer

Testiculi Optimo Maximo

Magni Jovis Excremento

Ob abominandi impij sui Regnli defensionem.

In Saevo Conclavi

Vbi excludit, includit, nihilq. concludit

Hanc ex. Cæsa, et pastillis confecta

Excitant Pyramidem.

Provinciæ, Regna et Monarchiæ

Quæ sub Duci Nimrodi, sonoramque Tempestatis Imperi

Subjicium.

Pasquino, et Marforio,

Ventre crepitante plaudentibus.

16

Cardinalem Zam
fatibul. nov. Episcopatu
. pephanam ad omne n
rum famam cane peiq
honestr semper ex ovis
ini Benedict. XIII, ineptissimo Pontifice
Cardinalatu d. te cupiens
Omnia
Ecclesiast. Emoluments
se et Militum suum stupiser. supplendo
Romam Sabaudiæ Neroni accepta vecdidit
& conclavi lapidibus iecivo electo
Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum
Vivum ad Tuferos deduxere.

Cardinalem Fi
De viliplexo ad immeritissimam Dignitatem
A Sanctis Pontifice sublimatus
Cui Justitiam omnem
Contaminavit, prostituit, vendidit, destruxit
Fraeq. impervervitâ.
Sacra Scelerum immemor
Ut Sacrilegium ei subuerteret
Animum ingressus Sabaudiæ Duci
Impudentissime manipando
Vestem. [illegible]
Superbi, feroces, stupratores, sodomitæ, flagitiosq. omnes
Infami hac Apotheosi
Inter suos Deos connumerant.

Alexandro Cardinali

Cui formoso

in omnibus scientiis stigmo

de arte Amandi operam dedit

et animum civilem scientiter abjecit

Qui stulte ad Fratres impudentissime revertit

Quem Sabini Clementes ut mercem resumebant

Sordidus sed ridiculus sed risu

Cujus aliquando Cardinalium Fides exortorum

Ecclesiæ ruinam anhelantium

Etrum Symoniaum et insanum

Et scelestissimo Sabaudiæ Tyranno

Sordido, ac ex subditorum sanguine romanarum pecuniæ

adunatum

et defendit

Hæretici Athei Dæmones congratulantur

Padre son io d'un, ch'è mio Figlio,
Perch' esce dal mio fianco, io gli son Padre.
Ma nacque d'altrui non è mio Figlio
Stretto, e congionto è a me quasi Figlio al Padre.
Dopo lui se a me nasce ogn' altro Figlio
Legittimo, è bastardo. Ottenuto io Padre
Sia comun, mia sostanza ha' questo Figlio,
Di legato in vigor fatto a me Padre.
Per forza, e per amor, da ch'm'è figlio
Io resto ignoto, e sconosciuto padre
Perdendosi il mio nome in quel del Figlio
S'ei muor, posso ben io misero padre
Viver restar; ma, se muojo io, tal figlio
Non sopravive un sol momento al Padre

Molto oggi operò col piede, e con la mano
Quel, che mi fece a caso nò, ma à apposta:
Che in certo tempo appunto fui composta
Che si trovò tutto bucato il grano.
Perciò si fece dal Popol cristiano
Lunga processione, e ben disposta.
N'andava in quella in fila a costa a costa
Diello una Croce un'ordine pian piano.
Niun da me sia chi sia mentre aver bene,
Se nò quando m'inquieta, e mi molesta,
Se in concetto di già punto mi tiene
Mortificata vò china, e modesta,
Cinta i membri di lacci, e di catene;
Ma nò mi vuol così, chi vuol mi in testa.

(.B

Secondo a chi servir son destinato,
Di ricco abito, o vil vado vestito,
Il qual giusto al mio dosso è ame cucito,
Senza sotto del taglio esser passato.
E un tal sempre a servir sommi obbligato,
Che per me fú di piaghe ben fornito.
Se ben da bando a bando anch'io ferito
Fui per sui, come appar, se son spogliato.
Cotanto l'union è frà di noi,
Ch'ei, come me, sa quando in sen vacchino.
E la pupilla son degl'occhi suoi.
Si tratta al fin qual mata Donna il Druod;
Giovin chi hai: da se mi scaccia poi,
Quando mostro, invecchiando il Cranio ignudo.

Se chi à quivi presente avesse ingegno
Già trovato averebbe il nostro nome.
Ma se nò lo vinvian, gli diam come
Discendiam da una sfera al basso regno.

Lui ci convien in esercizio indegno,
Tamar ogn'or sotto gravosa soma.
Tnostriam nelle membra enfiate, e dome
Di spietate percosse più d'un segno.

Se vian alcun, da quello discordante ch'è possibile
Sublime posto a declinare un poco.
Ludibrio della sorte esser a crede.

Noi sì, ch'è fatta sian, come ogn'un vede,
Tra continua vicenda, eterno gioco
Della crudel, ch'è sì la fiera sicle.

S'

Vedo accesa un'atterra; ahime! nè a poco
Sento suonar la prossima campana.
Acqua in giù vien dalla magion sovrana,
Ma a tanto incendio è nulla, anzi ch poco.
Dell'ardente Vulcan la rabbia insana
Fà, con strage crudel misero gioco
Di quanti chiusi stan dentro quel loco,
Da cui sottrarsi ogni speranza è vana.
M'accorgo già, ch'al pertinace ardore
Li sfortunati hanno caduto: io sento
Da miseri cadaveri s'[illegible] odore.
E pur c'è chi ne gode ò portento!
Non manca mai, chi si crudel di cuore,
Dalla sagrima altrui [illegible] ragga contento

Vi par d'essendo io fanmina, sia bene,
Farmi a voi par sa mean tanto grivare.
Quel, ch'a peggio poi farmi passare
Par certi luoghi, ch'ò di mi conviene?
Quantra il piede mi sarebbe bagnare,
Entrar m'affretto dove ban mi conviene.
Sui (quasi direi) vengo a pagare
Del torto, ch'ei fi fattomi, la pena
Fin qual poco, ch'io mangio, mal levata
Dalla sabbia; ma l'ultima quest'è,
Dalla tanta sbranazza, ch'mi fata.
Nel mio vicovo appena ho posto il piè,
Che a forza ne son trotta; e la mia entrata
Ad ogn'altro servir voggio, ch'a me

Di chiaro Tenitor oscuro figlio,
Sia quanto oscuro più tanto più Rho;
Sconosciuto mai vo; ne mai son quello,
Che ali aspetto rassembro, e che somiglio.
Varie sembianze, e strana forme pigliò
Facendomi così Proteo novello.
Que chi sà già chi son, come m'appello,
Vien per sapor chi son meco a consiglio.
Senza nulla levar di quanto tegno
Intorno per vestir, ma può scoprire
Tutto da capo a piè chi hà qualch ingegno.
Non vel abbiate a mal, io vi so dire
Che il mio gusto maggior vanto di più degno
E il vedervi per me starvi a impazzire.

A rovesciarsi un caso il duol mi spinge.
Il cibo da un crudel m'è in bocca messo,
Ma appena fra le labbra io l'ho, ch'ai stesso
La gola a me con fiero nodo stringe.
Anzi a vomitar fuori mi costringe
Quel poco, ch'ha fauci avea trasmesso
Lo ritorno a tagliar, e in bocca spesso
Ogni sapore, la disgustarlo finge.
Di entro ciò fa, stassena a mensa assiso,
Cui sofferta è un humano sin, c in quello
Vedi in più parti un corpo uman diviso.
Quali inuman di cosi gran macello
Par suoi disegni scaglia attento, e fiso
Quel pazzo più gli aggrada, e gli par bello.

Per una illustre Donzella, che si
fa Monaca.

Avventurosa, antica, e nobil Pianta
Un Fior produsse, che non ha simile,
Cui presso è giglio vile, e rosa è vile:
Tal raggio Lo nutrica, imperla, e ammanta.
Nell' Adria, che di lui si pregia, e vanta
Avida lusinghiera man gentile
Colto l'avrebbe nel suo verde aprile,
Che sua bellà mill' occhi alletta, e incanta.
Ma il gran Cultore de' Giardini eterni
Già di lui s'innamora, e allo 'nor pera
Lo copre già d'impenetrabil velo.
Tutto Fior, non Sole, o pioggia, o Verni
Ti fien nocivi, adorna Primavera
Sempre immortale avrai punto, e in Cielo.

Nella Nozze ecc.

82

Ah non più schivo, omai l'eburneo seno
La rosea mano a lui, che'n sospiro,
A lui teneramente i lumi giro,
i lumi, onde fra mille altera splendi.

Da Venere il bel cinto allegro or prendi,
Onde il Genio d'Amor si muove, e spiro:
E tu, o Garzon, non più ripulsa, e d'ira,
Ma dolce assenso, e cara pace attendi,

Mentre i puri Diletti, e la fedele
Promessa, e del Produr li avidi Sproni,
E l'alme Grazie, e'l fervido Desio
Fugan dall'aureo letto le Querele,
E'l geloso Timor, che le sostiene,
E Spargon d'ogni mal profondo oblio.

mira questa vita (ò Signori) che in essa non solamente siamo sforzati
ad hauer penuria del Bene; mà molte uolte anco à tener necessità del male.
Questo si conoscerà nel breuiss: Discorso che io son per far sopra
questione, se [illegible] grande perfettione. Per-
che dicendosi tra noi ordinariamente che sia in questo Mondo necessaria la Piazza,
s'io dico di nò, mi metto in pericolo di mostrar d'hauer opinione d'esser sa-
uio, e se dico di sì, mi dichiaro per mezo Pazzo, mentre uolendo io che la
Piazza sia necessaria, e sapendosi, ch'oggi di non si usa parlar, che per in-
teresse, diranno, ch'io voglio accreditar, e spacciar la mia Marcanzia.
Mà, stasi come si uoglia; Io dico, è provero, che la Piazza è necessaria al Mon-
do. E grande è stato messo in chiaro, come non mi sarà difficile prouare perch
io sia machiato di questa Pece, perche sarà conosciuta commune à molti,
e come cosa necessaria, e conseguentemente non uolle.
E per primo. Mi ricordo d'hauer letto, che Talete, uno di quei gran Sauij della
Grezia, dopo hauer rifiutato il Tripode, à lui da gli altri Sauij mandato,
redendosele di nouo offerto, lo consacrò ad Apollo, dicendo, che se quel do-
no si doueua dare ad un sauio non bisognaua darlo ad alcun huomo, mà
ad un Dio, perche huomini Sauij non se ne trouauano. (E così Talete si
confessò per Pazzo ancor lui) Mà io ne cauo quest'argomento. Se non
si trouauano huomini Sauij à quel tempo, e bisognaua che ui fossero
huomini al Mondo, dunq: era pur necessaria allhora la Piazza; e così
sarà anco adesso; perche, se bene l'età suol assorbar il senno, io non
credo però che il Mondo sia tanto perfezionato in gusto sua Vecchiez-
za, che ui sia grand'abbondanza di Sauij; mà se questi sono pochi,
dunque sarà bisogno anco de' Pazzi per popolar il Mondo.

Disse un Sauio, (o almen uno, c'hauea opinion di esser tale) che altri operano bene, fuorche gli stessi non sappiano; che è à dire, che gli insegnano operare da sapienti. Mà se i Sauij sono pochi, ed in conseguenza sono l'esercitioni sauie, saranno pur necessarij anco i Pazzi per moltiplicar il Bene, già che ancor questi sanno fare delli Azzioni da Sauij.

Disse un altro, che lo Stolto non si può mutar, nè atterrire; dunque in questa Vita, ch'è posta in mezo delli Stabili, e de i Mali, sarà necessaria tanto La Piazza, che La Sostanza, e la Forbezza.

Il Sauio non gioua al Pazzo, mà ben si giuoa à quello; dunque anco per bene de Sauij è necessaria al Mondo La Piazza.

L'Sentenza d'un Dotto, ch'ogn'uno finga meglio ogn'altra cosa che La Piazzia; dunque son pur necessarij i Pazzi, per poter conoscer meglio quanto differenza ui sia dalle Copie à gli Originali.

Chi sà finger d'esser Stolto à suo loco, e tempo si fà conoscere per maggiormente Sauio; dunque è necessaria La Piazza anco per ingrandir La Sapienza.

C'è Azzione da Sapiente il coprir l'altrui Pazzia, che cosa dourebbero far i Sauij del suo mantello se non ui fossero Pazzi da ricoprire?

Lo Stolto uede i difetti de gli altri, e non i proprij. Dunque chi sarà Pazzo hauerà necessità di lui perche le additi i suoi mancamenti; e chi sauio medesimamente ne uenirà bisogno, per far con La Bolezza di quello apparire La propria Sapienza.

Chi nalarebbe il Saper de Sauij se non hauessero à chi insegnarlo?

E se gli Insipienti deuono esser gouernati da Sapienti, se non ui fossero Stolti quelli sarebbero Rè senza Sudditi.

Nessuno de' Mortali può fingere sempre, e ovunque, e in ogni tempo
recare a' qualch' uno il non fingere, ne nasce infallibile conseguen-
za, che si denano esser tempo, de gli fingiente, che nulli dir de

v. Pazzia

Ma poiche per tante ragioni si conosce esser necessaria la Pazzia al
Mondo, non ne dirò io più à discorrere, poiche siamo di Leggiè
necessaria la brevità, mà concluderò con il seguente Sonetto.

Si volti

Ove il Nocchiero un tempo le vie di Morte,

Mentre seguia più volentier la Vita:

Lascia il Guerrier la Pace alma gradita,

Cimentare in guerra la lieta sua Sorte.

Segue l'Amante le giurate scorte,

Di chi à mutar il riso in pianto inuita.

Alori acceso d'Honor con speme ardita

Và da i riposi à travagliar in Orte.

Incontrar quel, ch'è più noioso, e greue:

Lasciar la gioia, e darsi à doglia ria;

E perder lungo ben per giuoco breue.

E' tutta vanità, tutta follia;

Mà poiche il Mondo hauer dal Cielo deue,

Necessaria nel Mondo è la Pazzia.

Di Aurelio Amaltheo

La Eloquenza profana allo Studio a mio piacere il più riguardevole.

Canzone.

Sdovati talari ai piedi assetta
Cillenio inclito nume
Di Giove i Cenni a pubblicare eletto,
Equal già lungo il Fiume
Tebro, quà pure in nube d'or vistretto
Il ratto volo alla gran pompa affretta,
Qui dove accolti intanto
Scioglievem noi Pastor le lingue al canto.

E già che quivi con soave stile
Altri sull'aurea cetra
Dun svelto fiede, il portamento, e i modi
Inalzeranno all'etra,
Altri con degne, e più dovute lodi
Tentano i pregi espor da Batro, a Tile
Di colei che tanto ama
Febo, e le Muse, e Poesia si chiama.

Io, che a parte più degna ho volto il canto
Di ben lodar desio ~~dell'Eloquenza~~
~~Il suo soave Fiume~~ Dell'Eloquenza il suo soave fiume,
E fu che sei suo Dio
Dammi a spiegar pel Cielo alate piume
Onde spargar ne possa i pregi, e l'incanto
D'est'arte, e la bellezza
Che il volgo insin non man, che il dotto apprezza.

Ma di quei che dirò? cui già la gloria
Sull'Eliconio Monte
Di si chiari d'onor vaggi lucenti
Cinse la dota fronte?
Che alla metà de suoi fier cimenti
Stimti con segno d'immortal memoria
Degl'Uomini il volere
Spiegar con vago stile al lor piacere.

Altri fregiasi pur d'invitto allovo,
E si vantino con gloria
D'aver già vinta, soggiogata, e doma
Con trionfal vittoria
E d'Ilio la Città, Cartago, e Roma,
Che il corroveo valor, i regni, e l'ovo
Si pon vander soggetti
Da chi forza maggior mostra agl'effetti.

Ma de mortali il naturale istinto
E l'animo immortale,
Cui la nostra esterior forza, e valore
Annulla mover vale:
Fia ben sommo portento, alto stupore
Che si confessi, e superato, e vinto,
E dove l'ovo, o' Marte
Ungua a vincer non val, supplisca l'arte.

Quinci del canto mio eccelsi objetti
Gl'Antonj siano, e i Crassi,
De quai la fama /: del rio veglio ad'onta
Che felli d'alma cassi :/

Sempre al Mondo starà, illustre, e conta,
E marcà delli loro alti intelletti
Fin che si legga, e scriva
Degni d'esser di Mirto ornati, e Oliva.

E' la saggia Cornelia à si famosa,
La quale per la dotte,
E somme sue virtudi, illustre appare,
E mai non vede notte
E' oltre molte a maraviglia chiare,
Che forse al Mondo la sua scienza ascosa
Hanno, ei dovuti onori
» L'invidia e l'non saper degli Scrittori.

Ma dove lascio quel, che un tempo Arpino
Illustre rese, e chiaro
Nell'età prisca [2] oltre alle tante menti,
Che nella Grecia al paro
Tra diverse d'onor gare innocenti
Furo insigni pel stil si pellegrino,
E con vera vittoria
Ebbero suoi giuochi ove alberga la gloria.

Oh! come l'arte dall'arte è schernita,
E non v'à pregio al Mondo
Ch'avvanzi quel d'Eloquenza immortale,
Ch'in dolce stil facondo
Pigne, e con arte, che non ave eguale
Di straniera nazion costumi, e vita,
E' ha per suo dissegno
D'erger tra noi della ragione il regno

Ò terra sol per ogni parte ingombra
Di tenebre, e d'ovvre
Se di ragione stabilita il lume
Non sgravgesse, ove muove,
E dove nasce ogni remoto fiume
Quest'arte, che de vizii il tetto sgombra,
Lucidi i raggi suoi
Che sarebbe di te, che mai di noi?

E quando un tempo dal fatal proriglio
La gran Veturia tolse
Dal furore de Volci l'empio impeto
Del Lazio, e a se rivolse
Lo spirito pria tanto ostinato, e fiero
Dello sdegnoso suo ingrato figlio
Vogliendo in mitte e queto
Con un dolce parlar, e mansueto.

Fu l'arte del ben dir, e quella fue,
Che con ragione il preggio
Fra l'altre arti s'avoga, i dico quella,
Che con bel modo egregio
Splende non men, che il Sol infra ogni Stella
Fiche le tante, e chiari nodi sue
Chi div potesse, ancora
Divolga cio', ch'in April produce Flora.

Ma tu Mercurio, che presiedi all'arte
Dolci concetti al canto
Ispira, ond'esaltar ne possa adesso
Con dolce stila il vanto,

E a chi con tanto di bontade eccesso
Degnossi udirmi spiega a parte a parte
Quanto si debba onore
A chi legge l'altrui intimo cuore.

E tu canzone intanto
Abbenchè vezzo il canto,
Quand hai prev scorta il gran figlio di Maja
Potrai arditamente
Riv quest'arte à lodar infra la gente.

Finis.

Fia vincitor con Aquile Latine
il gran Scipio scorrea d'Affrica i Lidi,
e volti in fuga i cavalier Numidi
minacciava a Cartago alte rovine:
Dall'italo confine
Quando a sgombrar cennibale costretto
mesti girando al Regno amato i lumi
fremè d'ira e dispetto,
e contro il Fato, ed i nemici Numi
queste mandò miste a sorpir feroci
dall'agitato sen querule voci.
Dunque io dovea sull'ossa erte e pendenti
tentar ignota via, veder le morti
de' miei guerrieri o fra la neve assorti,
o rapiti dal turbine de' venti;
varcar dovea torrenti
e far del sangue ostil rossa e fumante
all Trasimeno, ed al Ticino sponda;
perchè poi di mie tante
imprese il souvenir più mi confonda,
e questa mia se fuga, o se ritorno
dir non saprei, cresca l'acerbo scorno.

Si vinto

Si vinto io sono: invido Annone or godi;
Che ne miei danni non ha tanta parte
L'afflitto già da me sposo di morte
Quanta n'hai tu con le tue scaltre frodi:
Tu per le gare e gli odi,
Ond'è sa tua alla mia gente infesta,
D'armi negasti il debito soccorso
Alla mia giusta inchiesta
Sol per frenar di mie vittorie il corso;
E purche resti la mia gloria oppressa,
Non temi rovinar Cartago istessa.

Sebben dell'odio altrui perche'mi doglio
E non di mia sventura: allorche altere
Della strage di Canne eran mie schiere,
Pronto io dovea guidarle al Campidoglio,
E di tanto cordoglio
L'annunzio a un tempo, e la servil catena
Recar ai vecchi Padri e timorosi.
Chi lagnar troppo avrebbe
Quanto infausti mi furo i tuoi riposi.
In tal pensier tutto s'immerge, e intanto
Di esce dagl'occhi involontario il pianto.

L'udi

Dalli del vinto Duce assai lamenti
Ed di Giunone, e a suo consorto intesa,
Ebbe, che si mosse alla infelice impresa,
L'incoraggì con animosi accenti:
I prosperi momenti,
Chi ti sfuggir, chiamare indietro, o Figlio,
Non lice; e pur molto a sperar t'avvanza.
Che nel maggior periglio
Convien di speme armar la tua costanza.
Secondo e' l'avvenir di cose nuove:
Ed io cambio i decreti in mente a Giove.

Così la Dea dicendo altossi a volo
Sovra le nubi alla superba Reggia,
Che d'altro che di gemme arde e lampeggia:
Quand'ecco a lei nuova cagion di duolo.
Che più il ridente sguardo
De lieti eventi non si vede a lato;
Anzi chiese trovò l'avverse Porte
Dell'immutabil Fato,
Vinto dalle cui leggi il suo consorte
Dell'Olimpo sereno era dall'ime
Falde salito alle stellanti cime -

La prima

La prima vesta con la fronte china
Si vide allor (tand'hanno forza i mali)
Quella, che si credea già de mortali,
E degli istessi Dei Donna e Regina.
Ma fatta a lei vicina
La bianca Pace con tranquillo vesto,
Che per fuggir le ~~tor~~ belliche procelle,
Onde il mondo è sconvesto,
Sicuro asilo avea tra Fauree stelle,
Con placide ragion dal cor le spoglia
La tenace di vitie antica voglia.
Deh lascia incominciò, si infausta guerra:
Quanto era meglio, che ripieni d'oro
E pieni di regnar sul popol moro
Non moversero i Peni a quella Terra,
Che il mar, e le Alpe serra,
Poiché si acquisto ancor d'un si bel Regno
Lor danni a comprender tanti e si gravi
Prezzo non fora degno.
Tante schiere perdute e tante Navi,
Di tanti Duci il generoso sangue,
Onde si vasto impero ~~esaust~~ esausto or langue.

Ne si impresa

L'Ale s'impresa ai seguaci è men funesta
Capua la ricca Capua ai vincitori
Sudor di lunga età, gli ampi tesori
in preda cede, e desolata e mesta
Tardi de suoi detesta
Giovani consiglier l'animo audace:
E spinto in bando dal dominio antico
Si duole invan Sifface
Che fu a Cartago più che a Roma amico.
Tanto a lei costa il secondar le voglie
Della nemica al Lazio altera moglie.
Così Cartago, che l'Impero stese
Sull'oceano, e che assalì gli altrui,
A difendere è costa i Regni sui
Non ben sicuri da nemiche offese.
Dal vincitor cortese
Quelle Leggi, che imper vostra superba,
Or chiede, e le otterrà più miti assai;
Che Roma egual si serba
Nelle felicità come ne guai
E quel, che in altri è raro, insieme aduna
Cor moderato e prospera Fortuna.

Chi non

Chi non provò sì insolabili vicende,
Avvien, che fiero ogn'infelice opprima,
Che non s'adiri dal suo dolore ostima,
Ne di pietà teneri sensi apprende.
O quei, cui mai non splende
Della Vittoria la ridente faccia,
Ai primi rai s'abbaglia, e pien di folle
Barbaro ardir minaccia,
E d'insolente orgoglio ebbro s'estolle;
Ma membre i forti a vendicar s'affretta;
Macchia i trofei con la crudel vendetta.

Roma non già così, Roma che avvezza
Ai trionfi non men, che alle sventure
Sode ai vinti addolcir l'acerbe cure
Ch'ella sostenne con viril fortezza.
Ne felice dolcezza,
Che a lei nuova non è, se inebbria il seno.
Modesta era il favor d'avere seconde
Stringe a sua sorte il freno,
Ne così valor la crudeltà confonde.
Ma l'aspre ingiurie alla Clemenza, e tutto
Consacra a me delle vittorie il frutto.

Qui la Pace si tacque: allora in calma
Pose Giunone i torbidi pensieri.
Allor la speme de' vietati imperi
al suo vinto Guerrier sgombrò dall'alma.
Non più d'alloro e palma
Ma del quieto Olivo alla bell'ombra
Volse il desio. Musa togliete il velo,
che troppo il vero ingombra.
O felice TERESA e cara al cielo
Così trionfi in su la gente doma,
che il Fato uguagli e la virtù di Roma.

T

Serenissmo mio Sire
Son giersona che discreta
Non mi voglio discoprire
Ma gier ova star secreta.
Perche vostra Maestà
Per disgratia giar à me
Ov sj in gran necessità
Comé tutti gl'altri Rè.
Che volendo far de stati
Chi diffesa & chi láquisto
Arsi spogli, indebitati
Son ridotti senza un xgio.
La lor grandezza giavmi
Ad'armar tanti sitochi
Piu d'ogn'altra sorte d'armi
Provedute esser de stochi.
Jo ne tempi manigoldi
Di si misive strettezze
Insegnar voglio à far soldi
Senza imgiovtanse ó gravezze.
Gioi tutt mi contento
Di lasciarli alla Republica
Ch'io non chiedo il 3 giervento
Di quel ch'entra in Casa giublica.

Non dimandu giovenio ingordo
Di guadagni e di giovmesse
Come tanti il cui ricordo
Sembra Zelo ed e'interesse
Non comettanssi risgioste
Sopra questo memoriale
Per non meterm alle coste
Vn Nodaro et un Fiscale
Mi direte dunque svela
Il secreto che giroppona
Senza scorta ne sequela
Di stroppitie informattioni
Due giroposte in giochi detti
Li giurmeta che io inguanti
La richezza dei sogetti
Il Tesoro e de Regnanti
Di fondar sui nel Paese
Le richezze ecco le Base
Il nissarmio delle spese
L'ósidenze e delle Case
Dunque ai sudeti dourassi
Comandar per favli richi
O il nissarmio ch'gli ingrassi
O la Forcha che gli ingsechi

Più dai grandi si vagliano
Le lor spese ai lor haueri
Ne da Prencipi la taglino
Se non son che Caualieri
Poco il dire ho da far io
Quanto fanno altri miei pari
Che non son più d'un par mio
Se ben hanno più dinari
Tutto eguale habbiam fra noi
Sangue titoli e Virtù
E non u'è d'auuio poi
Che d'entrata manco o più
Ch'io che spendere si de'
In Modesta Nobiltà
Non secondo quel che s'è
Ma secondo quel che s'ha
Se giuocar suol quel Rittore
Cento doppie una Perucha
Perche il fa quel mio Padrone
Che nol fino senza una Cuccа
Se quel altro Lusureggia
In uestiti in Cochi, in giosti
Perche mai seco ganeggia
Chi non ha giolo che basti
Se gran somma d'ouo giuoca
Quel che n'ha più d'altretanta
Perche il fa, chi per la gioca
Se da in perdita si spianta
Per competer da Ricchi
Nasce deue in su La Corsa
Ci bisogna esser eguali
Non di boria ma di borsa
Or dai Grandi mi vagello
Serenissimo ai Mezani
Che una costa di Coltello
Son di più de gli Artigiani
De lor Carichi ed officij
Stiano pur dentro ai Confini
Ne la [illegible] da Patricij
Se non son che Cittadini
Acciò à loro si determini
La misura necessaria
Che li stringa dentro i termini
Ne gli soffra con tanta aria
Se di nascita o di gradi
Coi maggior non sanno contenersi
Stolti almen tentano il guadi
Di passarli nello spendere.

Case

Case Gondole Carozze
Mobili Abiti e Viuande
Ne Battesmi Esequie e Nozze
Tutto spacciano alla Grande
Quel uiuer da disfarsi
In agierta uanita'
Essi il chiamano un trattarsi
Con ciuile sprouisieta'
Io sieno quando commento
I lor fatti, chiamo all'hora
Quel lor sprouisio trattamento
Prosiam. ire in mall'hora
Onde il Prencipe in un caso
Di resistere al Nemico
Puo' ben lor trar il naso
Che non possan darle un fico
Ma douerebbesi a costoro
Quela sienna pur leggiera
Chi non sano pagar in Oro
Paghi in corpo ma in Galera
Di si Misere uicende
Allegar potrei gl'esempi
Che haurei da far Legende
Nate anuor ai nostri tempi

Ma la sienna non si turbi
In chi ha sitto 'ritrosia
D'esser scritto su' i miei libri
Che su' quei di merzaria
Non dimeno senza che io parli
Qualche d'un faccia riflesso
Che sapra' forse trouarli
In sua Casa et in se stesso
Vengo agl'infirmi agl'abbietti
Gente nata fuor dei Rioneri
O che tempi esser costretti
Moderar le spese ai stoueri
A costor nascon in testa
Certi grili bizarissimi
Di uoler almen la Festa
Comparire da Clarissimi
Non si degnan sotto di scotto
Mettersi habiti di Saia
Feraiol di Zambelotto
E colaro di Cambraia
Si dan titol di Signori
Fra' di loro aggiertamente
Come i solecitadori
Si dan quello d'Eccelente
Mercanti di Negotio
Si dimostran non Artisti
Consumando il tempo in Ozio
Per i dietro ai rigiortisti

Quel che in bocca douean mettere
Alli figli alla Padrona
Tanti il gettano in scomettere
Per Torrino e Barzelona
La Combricola Artigiana
Mangia l'utile assasino
Dell'intiera settimana
In un giorno al magazino
Bevitori d'ogni sorte
Quando almeno l'ordinarie
Lor mercedi non sian morte
Le divorano in Cibarie
Camarieri e Casse neve
Per andarsene politi
Spendon Le mesate intiere
Ogn giornche et in vestiti
De Fattori solamente
Qualcheduno tanto avanza
Tanto aquista che souente
Al Padron fa l'inpiestanza
Qui la Coleva mi articola
Nelle fauci un tal ringroviero
Ve mai cosa più ridicola
Fattor ricco, e Padron povero
Fuor di questi ogn'altro Servo
Cinguetina e in precipitio
Ma non chiami il Ciel giuramento
Che ù la cossa il proprio utile

Dunque il vitio s'incateni
Con Legitimo ritegno
Che li servi dichi vaffreni
E che metti i matti à segno
Nelle spese ogn'un si modeni
Per comando risoluto
Ne di quando in quando sfoderi
Ora il Ganzo, ora il velluto
Dalla Camera alta e Bassa
Simil lusso sia rimosso
Che saran dinari in cassa
Quei che son vestiti à dosso
Manco Gagiola e vinasca
La frugale usanza vecchia
Che saran dinari in tasca
Quei che son Lordute in secchia
Le famiglie d'esser ruote
Fendian la querimonia
Se per moglie di gran dote
Sposeran la parsimonia
Tutte all'or chi più chi meno
Saran riche e ben stanti
Ne il bisogno farà almeno
Che ui nascan dei furfanti
Tutte all'or fedeli e Care
Bagnavan la bocca secca
Come i fiumi vano al Mare
Correranno i soldi in Cecca
Che se il

Che se il grande se il mezano
Che l'infimo fa salsa
Che in servitio del Sovrano
Battenia moneta falsa

Se il zelante Cittadino
Le sacrifica fortune
Sangue, figli, biade e Vino
Sin la femina al commune

Chi sarà che mai si stanchi
D'investir oro ed'argento
Sui Depositi sui Banchi
Col suo sivo tanto per cento

Cosa grande: Ch'ei mercanti
Sfideranno i capitalli
Senza che stiah Loro avanti
Arti, scuole, et Ospitali

Ma se à questa mia sragmatica
Repugnasse il stoico sodo
In paese ove si stratica
Che ogn'un unol far à suo modo

Senza l'uso di summaria
Corporal pena afflittiva
Bastevà la pecuniaria
Adequata alternativa

Prima ai Nobili sinimici
Che una specie hanno di Corte
Camerier Paggi, Staffieri
Che' sogliva le scorte

Tutti sui sivesi in sumiglia
Alti, e bassi senza stampo
Quanti servi hanno in famiglia
Tanti Fanti diano al campo

Quei che tengon Barba e Corchio
Barca schietta, o coi christalli
Non davano al fine un Occhio
Dando un staio di Canalli

Che à trovarne una raccolta
Da fatica e da strapazzo
Basta solo andare in volta
La matina sier Palazzo

Ciaschedun che nel vestire
Ese fuori del suo stato
Per l'illecito inanzire
Paghi l'abito à un soldato

Se il ricco su le mura
Dei damaschi ui sofrende
Sia tenuto à una misura
Di tellami sier le tende.

Ogn'un ch'usa gli arcobbi
All'Arcione, al fianco, in spala
Conisponder non ricusi
Un fuscile con la scatola

Tanti, e Tanti ch'ogn'or sfarano
Hiperboliche Bugie
Le medeme già sveglieranno
A sfoiar l'Artiglierie

Per quel gener de quenicri
Che si chiamano Dragoni
Seruan tanti Caualieri
Che ser terra son predoni
Tutti quelli pouer, o troppo
Che s'impoltreranno i nici
Naturali ouer postici
Dian la soluere da schioppo
Le Donne che ser elle
Con chi uiene ad'attaccarne
Non si tratta della pelle
Ma'sin' sotto della carne
Anco à Lor simpionga pure
Un taglion che non le amazza
Delle usate guarnitione
Ciascheduna armi un corazza
A ogni scuffia si destina
Una sola borgognotta
Ciascheduna Petorina
Tributar un petto à botta
Quante ix cepo an le spadine
Doro e argento habbian la taglia
Desibir non le guaine
Ma la spada di battaglia
Quelle che uanno in uelletta
Dian uisine e barbozali
Quelle ch'han della Pachetta
Fornirano egl'Elmetti

Perche son de miei Paesi
Non le metto in altro ballo
Ma se fosser Milanesi
ne uorei anco il Caualo
Che se in opera ser uolessi
I lor Guerli, nostri e Spille
Bastenian se ben' hauessi
Da bordarne à mile à mile
Sonan redini di Briglie
Le coscate dietro Cosgia
E sarebbon le Montigie:
Conuertite ser la Schioppa
Ne aggrauar ser uo son stato
Le Lugrette ne le Bracie
Anzi qui sogiongo un piatto
D'elechtar tutte le Sarie
Non cosi cert'altre Dame
che dal fuso, e dalla pintola
Vengon uia come le Dame
Con un man maniga e Ventola
Serenissmo son queste
Le due uie da me trouate
Che intraprendere douete
Per far soldi e far armate
Sara l'una delle due
O che i sudet dassenno
Guardarian le case sue
Riserrate al nostro Cenno

O

Oseguendo il Matto influsso
Che il giudicio loro amorza
Le lor cirgiole e il lor l'usso
Diceuan la nostra forza
Ma con tutte le mie . . . .
Non guarisco affato il morbo
Fan mestieri a tener - - -
Quei che fan cantare l'orbo
So che sono necessarij
Ne si creda che il sorpassi
Vo che sirouano dinari
Solamente dalli spassi
Questo Regno è più secondo
D'inuidia, Grecia, Francia, Spagna
Sopra tutto si giocondo
Che di chiassi è una cuccagna
Anco in questi anni Balordi
Non ua giorno Ora ne giunti
Che non sian de Balordi
In cui saltasi à piè giunti
Or mi spiego alla sua rendita
Carneual Chiamo di botto
Ogni zazera che c'in rendita
Paghi al Prencipe un da otto
Le moretta di veluto
Le bautte di Lustrino
Corrispondono in tributto
Lesk, e terzo di Cichino
Nei conuiti habbia il Sourano
Di tributo la sua parte
Ma in tanto Ongani alla mano
Se le faccia il spiatto à parte
I Teatri i spettri abbassino
Ai Cantanti ai Suonatori
Cin due quindi soi si tassino
Sol di quel, che Lor ua fuori
Dalle Sedie e dai scalchetti
Giusto è colgier qualche dritto
Cresser l'une due grossetti
Gl'altri un quarto sol d'affitto
Imporri scuscia in ristretto
Dieci soldi al Bollettino
Altri sei sopra il Libretto
Altri due sopra il Cerino
Finalmente fatti i conti
Su la lista dello scalco
Vorri decima et aggionti
D'ogni Cena fatta in Palco
Nei ridotti si Lounia
Angariar chi mette banco
Paga in piazza l'Angaria
Se nel mette il Salta in banco
Chi su i conti soi solazza
Qualche aiuto al Re' insalozzi
Pagan anco quei che in piazza
Saltelar fanno i Bamborzzi

La Quaresima benedetta
Di trastuli non è abstemia /
Le Signore agiron scioltta
Sotto nome d'Accademia
Ai Canonici di nuotto
Cche n'allargan pur le stringhe
Con trisuduj ma in secretto
Comedie Casalinghe
Fin le Prediche le Sagre
Fin le musiche, i Perdoni
Pur si fan quantunque magre
Diventar ricreationi
Siamo à Pasqua ò nozze Can
Sclama il Zoppo sopra il Broglio
Delle spese Domigliari
Non si suol voltar il Foglio
Ecco il fresco: Io già non dico
Che ui sian de contrabandi
Ben confidami un Amico
che ui sia di gusti grandi
Fin che, e giorno ad'una ad'una
Vanno lunghe le barchette
Quando scior la sera imbruna
Si ridueano alle strette
Sia pur Cosa ò sia Mestiero
Che ogni filla si radopij
Non l'animo il Lauoriero
Che il cordon ua tutto in groppi

Io sostengo esserui gusto
Mẽo di quel che ui si crede
ma ui credo à dir il giusto
più di quel che ui si vede
Vien l'Assenza ed ecco in frotta
Taidi Frini, Ro e Pospie
Altre indurate La Peotta
Altre sfodran le Liuree
Chi di stoffa un Ciel u'agnuppa
Con le frangie d'ogni intorno
Chi ripon le ~~frange~~ frondi in ~~troppa~~
Dove meglio fuora un Corno
Ve tall'una che nolleggia
Li pui Bravi Barcarioli
Poi li paga e li pasteggia
Col quadagno de suoi Nolli
Vasti al Lido, et à Murano
Dove ogn'altro et ogni macchia
Cun bel bosco di Baccano
Per chi balla, e per chi giacchia
Visitate son la Sera
Le Botteghe Sinicipulli
Da brigata Sollatieva
che uuol sedie et bicchieri
Dalle amiche il Galantuomo
che à tutt'altro forse pensa
Sente à dirsi in sinimo Tono
Mi douria pagar la spesa

Ei Conf

Ci confonde in più fandonie
La viltà del non volere
O'rivolta in cerimonie
il rossor del non potere
Via all'Assenza et ecco il viaggio
Al gran santo si frequenta
Anzi il pio pellegrinaggio
Hai Casini su'la Brenta
Gli succede altro solazzo
Giornalier di tutta State
Con concorso in Canalazzo
Di regate, e Serenate
Più d'un veggio che scalcagna
Ne di spender sente crucio
Mette in Machina sul agua
Nicolino e Matiuccio
Nello spendere chi rondola
Ne sauo moversi di trotto
Si contenta hauer in Gondola
La Vecchietta con Quagliotto
Là con Cembali, e Tamburi
col tarataratà trapatà
E cantarsi versi impuri
La Giangurgolo e da Gratata
Costan grosse le pensioni
Mostre, Gueve anco de Lupini
Nollegiandosi balconi
Per veder sestarsi i grugni
Della borsa son castigo
Alle genti Venitiane
E la fiera di Rouigo
E le Caccie Premigliane
Chi misura col compasso
La stagion è ben la spesa
Non ne hemyo senza spasso
Non ne spasso senza spesa
Quind'è mira del mio studio
Sier lo publico seruitio
Che ridondi ogni pregiudio
Al Sourano in Beneficio
Ma qualcuno mi fauela
Fu qui tenda agnir l'intrata
Come altroue alla Gabella
Fin del pesce e fin de Coito
Guardi il Cielo, ch'io sia per tellere
Tella mai di trappi agraui
S'anco fossi mai sier ellere
Ben veduto dalli Sauij
Citto la: nessun s'amanchi
Li Economico mio Scriuere
Sugerisce che si s'canchi
Il Cagordo, e non il viuere
Pane vino, sale, et oglio
Vorrei franchi d'ogni Dazio
Non si metta in mano spatio
Ch'è che tiene il giogio sazio

Se a' me stasse leuarei
Iunta decima e Campiatico
E piu' tosto intrudere
Vn Pongiatico, e un Chiasatico.
Sono Arcani che non Sallí
Ogni Grande Vuomo di Stato
Sar dei Vitij dei Vassalli
Sussistenza al Principato

Beatrice D.

Del S.r Pedro Valmero Per la morte de Turchi arrivo a Chios la nitá alle sue Coverse.

Tremble ch'felice e misera mebalh,
Che Rosando ch'un'stesse alben meyhate,
Redendon à le vostr'ire ihato il Cielo:
Fade un tempo giunate à L'Euangelo,
Dove conto d'un Padre giunte
Ellette i cosi a numerar coi falli.
Confusi in volto adorr'ben, e falli
Piccentate, e d'elme ch'un coglech
Cuson i calli agech.
A più dzeh ldzen à hener fue guth.
Ecco il nero zenker da fared thuguth
Batte tutto Oriente e Juona il lido
Dei zenze à Christo cyrunch chud
Fem'en hau connesse à nostre offese.
Fuman d'oscure pece à nere cupresse.
Fanno i canagi dtorh, cufam nud
Bani le nau cufide al mare cufido
Manda L'Inferno al Settentrione grido,
E da lunge risponde Africa e Algeri
A' Sanki Cesni alten
Già sembra angusto il liquido elemento,
E tutto à Sarke nele è poco il vento.

Juona

Suonan anco la voce arme e perigli
E i suoi sordi à pietà ciechi à ragno,
O non vdire ò non curare il suono.
Chi diuide con dio l'altezza, e'l Trono,
Parta có'l Figlio anco il Paduano amato.
Punyan spesse pietose i Crud Figli.
Armi L'Aquila altrui men adunche artigli.
Spirino i Figli odor di santa fama
E'l Padre in santa brama
Al Sacro Oriental tant'oltre scorto
Fermi in piè de la fè le piante, e'l morso.
Principi il Discolpar santa Fiducia
Ch'el'impeni Cesari il Zelo incolpa
Per poco vsato al Ciel, troppo à la Terra.
Vol preferendo à Dio la nostra guerra
Chiamate à castigar l'enorme colpa
Atro flagel di Barbara possanza.
Stette in canto à dormir in la speranza,
Che l'offendere il Cielo, ei in difesa?
Dio se ne vede emenda,
Dopo lungo aspettar in fine vltrice
Roma di nemici suoi cō suoi nemici.

Chiesa

Christianiss.° guido in van discorde
Catholico attributo in van diffonde
Chi perda à guerreggiar poco an poco.
Vide Briarpio à la sfrenada voce
E tutto ardhi in tu le mosse gionde
Vi pruna il nome à paragon de l'ogne.
Là che poco vigor gran fatto cogne.
Là che in discorde dol concord cede.
Là che va' non vale
Offender ch'habbi huogo i zachi megi,
Ch'i tiboli deride in ten co' Reggi.
Là che tutto ch'in guerra, ò retto ch'in pace
Si come il molto è poco, il poco è molto,
E regna sol chi à la Christica regna.
Vedi ch'ogn'uno il proprio Imperio degna,
E che poco à l'altrui cume vicino,
Reso al ragier de l'un, l'altro ragace.
Infegna fu i nostri odi il cane audace,
E ciò che va' professate eghi fa bende,
E mente za' che rende
La gelosia d'ogni un. tol da vi' dui
Da vi' comincia à nun temer altrui.

Ach

Sch se pur di pieta nulla ui resta
Se stilla di giordan si honora il cuore
Migliorate i consigli. Ch'è già tempo
Ch'a mutar coll'empietà il tempo,
Poiche l'hore d'honor son già uscite.
Sacra furia ui mona le l'arme vesta,
E gli orecchi d'hio la tromba è queta.
Treme à guerra sattan del cielo immondo,
E tutto contento il mondo
Ch'à la propria difesa, o al proprio acquisto
Spada non ha c'hoggi difenda Christo.
Temon l'ossa pedchi il piè de Traci
E le ceneri lor non ben heure
Teman ne l'urne anche à i nuoui danni.
Tanto terrori non i raccendan gl'animi,
E le passate, e le future
Imprese non hauran co tanto audaci.
Oggi sperate hue, e pian le paci
Semi di santa guerra ci pro commune
Conto le posche fare
Vada unito ch'al ciel fremendo sdegno
Mondo à mondo co'l suo, regno à regno.

Mondo

Mondo già le christiane arene
Serch'd'Ancor infide, e sorge Averno
Le sacrileghe rogge à i sacri lidi.
Gettan le calde turbe i fonti e i gradi.
E sembra à i mostri suoi maggior l'Inferno
Per ento al suon di barbare catene.
Scimpeo Orientale ov'un sen viene,
E d'eserno maggior d'nostra fede,
Cinte di ferro il piede
A'cender tanti segni a i nostri affronti
Vedano in Marte baldi fonti.
Tempo è ormai pur prevenir l'offesa
In chi anco di dar già la scimara
Con dubbie guerre anch'ei nefando.
Affilate à la fede i vostri brandi.
Onde l'empio Macon ui veggia à gara
A'stringer no' ma'dilatarla Chiesa.
Hoggi è ragion d'vendicar l'ingiuria
De gl'acquisti perduti: Hoggi vendetta
Gerusalemme aspetta.
Gerusalem che con incenso antiquo
Presta fumi sforsati à culto iniquo. La

fa u'cruiba la Pena, e là u'attende
sotto il Barbaro piè l'eccelsa Pena,
Ite à Pauiala, e in la santa Aula
Ou'e Christo mise la sede sua cima.
Ite via chi uegni al Regnator de l'Eba
Comprar uenghi, ou'ei la uita spende.
Bate sahere per sangue à le uicende
E anchie graces pour dio giacque:
Il uostro nume nacque
Tra fere Palestini. Horrida cruda
Che trà fere, e trà piaghe ancora cresca.
Torun l'ire asprate, ch'ei dorme
Custodano ogn'un la gioia stringa
Ou'e l'Eterno Amor cobato stende
Chi là chere di guine eghi haime
Di palme trecinghi testa ne cinga
Sotta natua e debita Virtute'
Preme nume fedel'ui seruitute.
Posan destrieri ou'e giacciano Alpani,
Sguino i Saracani
Ou'e i chiesser prima i sacchi chiostri
E'l stesso Paradiso e'l tutto Nostri. Ou

E se pur alcun raggio in cor hanno
Le sacre d'onesto culto. egli è il Giorno,
Che si purghin Altari il Sacerdote
Tenne deuze udir le cinque Note
E ne adorna i Sacrificij al Sole,
Lavano i Templi à gl'Idolatri errori,
Et à Venere vol ghirlande e fiori:
Accendono al peccar tepidi Fuochi,
E prati, e Colli, e Boschi
Incominciano à passar giorni empij, e lieti,
Sotto l'ombre, e à gli odori de cedri antichi.
E Dio nel che mentre giace in volte
Tutta la Terra, horribil grauiate in sangue?
Gli Empij Pagani à disarmati Armi,
Bestemmie, e Battaglie sono i Canti,
E con sangue vegliate à guerra essangue?
Ah no: chiede più Illustri, e gloriose
Cerchino in nuovo grido armi pietose.
E se'l Cuido Ottomano il Regno tenta
Se le mitre vesta
Tutti à tornarsi i militari ardimenti,
E fuggia senza cure, e senza genti.

Che Le numero cinquecento Lire ci n'addusse,
Confusione e nel mettersi a spetti
Onde gli Elmi di Rio uibrein la Lue.
Scolbella, e nel valor l'Asia condusse,
E tornerà con piu belli aspetti
In fortuna di Marte ma fortuna.
Spiegate pur al Ciel Croce ogni fortuna,
E uedrano dal Ciel piouer gli auuati:
Con uecchi Reali
Mitte à i figli, e à i Regni in Lacedemoni
Contenderan per uia l'Ombre de gli Auoi.
E se Pirro à gran uenti ha Legno augusto
Apre Marco i suoi Cori alegrezze e Canti,
Acciui di auer del sangue empio africano.
Già frene il mio Leon su l'Oceano,
E già portato in Isole natanti
Ha' cibi Libertà i Cathai al Cane cinquesto.
Già i Musulmani al suo splendor uetusto
Restan come di fè, di Lista ciechi.
E uenite i Mari greci
Solea, et aspetta i gran uenti al passo,
Il Timor, e l'Egeo li fuga il passo.

Rossi

Nostri Voi da l'esempio, il più minore,
Et unendo insieme, ad pur che i Regni,
Sollecitate in un l'armi, e le forze,
Acciò resti lor di scampo, o di memorie,
Se ad loro maggiori i Re de i Regni.
Ser tali d'esser Voi mostrar potete:
Chi non semina arbor, fama ne miete,
E se pietoso e'l fin, giusto e'l cardine.
Destinati à quest'ore
Dio v'ha dati gl'Angeli: Ser voi gli usate
Si che ancora ogn'un, che i mentate.

Cangen se alcun di Roberto l'acuta
Se che le illustre di Pietro è dir d'aero:
Ri à Cuno, e à l'altro Impero
Che ben mi preme il regio honor rato,
Ma che mi preme più l'honor di Dio.
Vanne pastor contenta ch'ogn'loco,
Troppo ha detto à i profeti, à gl'empi poco.

Sopra le parole dette da Dio a Mosè nel
mandarlo a liberare il popolo Hebreo

Ego sum, qui sum, et dices ad eos: qui est misit me ad vos.

Quan Dio nel suo valer questo, o prudente
Chi ai saggio il tuo pensier, e quando il Cuore
Se tu m' invii alla tua fida gente,
Se dal tuo gregge tu mi vuoi Pastore,
Io ben conosco che non ho possente
Il braccio, e non ho tal forte valore
Da veggo' lor; ma il tuo voler mi guida,
E al tuo voler questa grand opra affida.
Ma può accader ch' il popolo dubbia
Il tuo comando insieme, ed il mio detto
E dica: ch' Mosè ti die per guida
A tal grand' opra? Chi per noi t'dà effetto?
Sai, che volubil gente in lui s' annida,
Volubile è di genio, e d'intelletto
Se creder mai potrà suo Conduttore
Esser io debba, che fui già Pastore.

Forse mi credeva pien di furore
Non atto a governar l'elletta gente
Che pria d'uscir dall'Egitto fiore
Cadde per la mia man in uom sanguente;
Dirà ma questo esser debbe, il buon Pastore
Che tanto acceso il cuor, quanto la mente
Atto a sottrare il popolo cattivo
Che presso servo visse fugitivo.?
Ma s'pur fingiam che di lume si vivo,
Che pria destarmi sul qualche favore,
Il popolo in tal caso vesti privo
Ogni mio ingegno insieme, e muti il core;
Se poi dirà mostraci il segno vivo
Che chiaro, che mandotti a noi Signore,
Mostra Mosè ch'a noi si à destinato
Mostra Mosè, ch'a noi s'abbia mandato.
Che dovrò dire allora all'ostinato
Popolo? Dirò che m'à mandato Iddio
Ma s'egli a me non crede, o sta indurato,
E crede

Ch'vede, che ciò sia pensier mio;
Ecco signor, che vesta disbramato
Il mio pavlare, e l'atto tuo desio:
Son pvonto ad ubbidir: dimmi, Signore
Le pvime voci che dir dee il Pastore.

In tuono allor di maestà, ed Amore
Con certo dolce insieme, e occulto suono
Disse a Mosè: dì, ch'io sono il Signore
Ch'dì lor: ch'io son quel, ch'appunto sono.
A me bocchevà poi pvoggv via ove
Alle hee voci, e fav divenir tuono
Quel ch'è comento, e sò cambiar ben io
Ertvo un patto mortal voglie, e desio.

Dì ch'io son quel ch'io son, ciò che desio
Buon è perchè divien scopo al mio affetto
Io son quello che sono, è l'esser mio
Dall'altre essenze è l'essemplar pevfetto.
Io son quello che sono etevno Dio
Da me pvendo l'idea, non dall'oggetto

Ciò all'onde di vom, e ammiva,
Tutto vedrai di immesi scovag, e miva
Io son quello che sono; in me s'aggiva
Come a suo centro tutto ciò, che è al mondo.
Io son colui per cui la Sfera ajva;
Io son colui per cui discende il pondo;
Io son colui, che il tutto in lui s'ammira;
Io son colui di tutto il ben fecondo;
Io son quello che sono, e la mia essenza
Da nissun fuori ha dipendenza.
Io son quello che sono: ogni potenza
Come Ruscel da me suo mar discende.
Io son quello che son la mia Sapienza
L'alta cagion del tutto in se comprende;
Io son quello che son la mia presenza
Le stelle in Cielo, ed i bei lumi accende;
Io son quello che sono, e sò sbrave
La Terra insieme, e sò dar moto al Mare.
Se egli non intende l'opre vave

dalla napura

Dalla natura, e quelle dell'Amore
Di sov chi'io sono, che seppi inviare
Là nell'Egitto il Vicerè Signore,
Di sov che sono, che la li fici stare
Nev lungo tempo scopo dell'onore,
Di sov chi'io sono, che con gran consiglio
Nev davali ben destai un gran periglio.
Di sov quel chi'io son, che il Cuore, e il Ciglio
Volgo ad ogni uom, come se fosse un solo.
Di sov: chi'io son colui, che di periglio
Sol posso trarre i' con di duolo
Di sov: chi'io son, ch'a mente il fiero Artiglio,
Cogni potev al tuo grand dando io volo,
Al fin di sov: che son quello, che sono
Giusto, immortal, felice in sul mio trono.
Allov vedrai di queste voci al suono
Destarsi in lov desio di Libertade
Come ai Passeri avvien, che a dormi sono
Se improviso vedev lume gli accade:

Quasi che fosse un lampo; o pure un tuono
Lor mostrar fuà le dubbie occulte strade;
Ma differente sorte ad essi io faccio
Li chiamo al vegro, e quel si chiama al laccio.

Il sogno di Nabucco.

Sogna Nabucco, ed una statua vede,
Che è d'ovo il capo, e d'argento il petto
Di Bronzo, e ferro poscia ella succede:
Così la fé il pensier folle Architetto,
Ma poi di Cuota vil posa nel piede
Quando scende dal monte un sasso retto
Che la percuote, e la gran mole poi
Rimira in fuante i bei metalli suoi.

Alle volte addivien, che manda a noi
I sogni Dio del voler suo fautori
Interpetri fedel dei voler suoi
Lanterne schiuse a più grandi pensieri,
Ov sacre carte mi rivolgo a voi
Interpetri de Buoni, e insiem de veri

Uffizi del

Senzi del buon, del vero, ch'il buono, il vero,
E un solo in se tolto dal buon Avini.evo.

Ma perche ho sasso il pie pel gran sentievo

Evan fiumi della Chiesa, e chi fa scorta.

Chi porge lume al cieco mio pensievo
Chi nel camino i passi miei conforta
Ad un'alma che brama il buono, il vero
Iddio divien sentievo, e divien porta.
Viviamo nel mister, che si comprende
Altro si mostra, ed altro poi s'intende.

Il piccio sasso, che dal monte scende
E il Verbo Eterno, ch'entro a spoglia frale
Qui in terra appar, e il viver suo ne rende
Per questa nostra vita aspra, e mortale
L'Eterno Padre à il Monte, che si stende.
E il sasso è in tutto a quel gran monte eguale
Piccola appar, che di sassù staccato
Del nostro Avale egli s'è qui ammentato.

In Valle Virginal egli è stato

Quivi scopre la sua grand'altezza,
Quivi d'uomo in fiera ei s'è velato.
Sassò ma par no fonte di dolcezza.
Ma fuve il suo potter non à lasciato
L'alto potter, ch'al mondo i regni spezza,
Alto è il potere, ed ov chiavo si vede
Che tocca alfin la debol statua il piede.
In questa statua il basso Imper si vede
Diviso in quatro eccelse Monarchie
Il capo d'or fa delli Assirio fede,
Che in sua età fè all'Imper le prime vie
A questo un'altro Imper tosto succede
Pieno di vanità, e di follie,
Ch'il terzo poi ne vien non già lontano
Ultimo vien il impero poi Romano.
Tutti son posti in fondamento vano
Che vuol dir Cueta vil, e Cueta impreva
Perch'è che statua posta sopra il piano
Del suo fulgore poco al Mondo deve

sasso

Sasso staccato senza opra di mano,
Ne parte in lui non ebbe la natura
Del gran concetto da quel monte scende,
Ch'sminuzzata la gran statua rende.
Il sassolin, che picciolo discende
Avende nel suo calcar forza maggiore,
Ch'mentre qualvo vegni a terra stende
Il sasso fatto monte a un Regnatore
Serve di suono ove la fe distende
L'impero suo, e l'alto suo splendore.
Fatta la statua di sua forza segno
Onde il bel sasso à basso a un nuovo segno.
Quindi oggi il sol non tocca in ciel un segno,
Che non tocchi una via di questo monte,
Ne tutto ò spazio il suo felice Regno,
Fatto mar quel che sembrava un fonte,
Mare non v'è, che solchi qualche legno
Dove non trovi inchinarsi la fronte
A un'altro segno, che Barca maggiore

Salvo Mo dal cuudo asprvo fuvove.

Regno, che non fovmò follie, ed ovvove,

Ma sol fovmò la cavità de avdcate:

Regno che nacque in mano a un pescatove,

Poi divenne si fovte, e si possente:

Regno, cui il sangue insieme, ed il dolove

De Martivi fè nuova alta semente

Che come disse un ajouno Tertuliano

Semme è martivio della stessa Cristiano.

Regno contva di cui ogn' ova in vano

L'avma colle sue fluvie il cuudo bagnevno

Fondato. sovva pietva, e la sua mano

Ogn' ov vi stende il vincitov etevno.

Regno comprvato con prezzo sovvano,

Regno più bello dentvo del suo intevno,

Regno, ch'è imago della Etevna Regno

Vltimo delle ovame, e dolce segno.

Ov gveal Rochievo, che con pieciol segno

Ziva per suo dipovto intovno al mave,

ov quella

Ov quella sponda, ov quell'altro segno
Fà del suo corso, e del suo viaggiare
Da un lido adesso tanto bav l'impiegno
L'un l'altro, che vicino a questo appare,
Da un mistico un po' andiamo ova al mortale,
Non cambiam loco scopo, ma cambiam stivale.
Statua, e nostr'alma posta in questo suole
Corpo, che dalla terra mostra il piede,
Desio di vanità, ch'in alto sale,
Di questo il capo d'ov a me fà fede:
L'iva che dentro al cuore a noi s'avale
Dal buonzo invece dentro il cuor succede.
E mille affetti insieme framischiati
Del seno vil ne vengono ammirate:
Quanti Colossi mivansi innalzati
Formati dalli nuovi empj metali,
Si mivan questi spaesi in tutti i lati
Ma i fondamenti lor son nelle vali,
Che finalmente sono sollevati

O in Cuame vili, o pur in sozzi falli
Chi stivitola i Colossi, e chi si vende
Tafuanti al suolo? Un sassolin che scende.

Il sassolin, che giù dal monte scende,
Ò posso dir la Cuagia preveniente,
Che il primo lume alla nostr'alma accende,
Cal bell'opra vostr'ella si risente
Accolta chi è nel Cor più Forza prende,
Come per acqua nuova ampio Torrente,
Colla mano sua Forte, e Felice
Di Reverenti diviene Edificatrice.

Quindi il Colosso, che non à radice
Nel Cor, nel ver percosso da quel sasso
Diventa affin tosto Doppo Felice
Di sua salute, e non avvesta il passo.
Il piccol Monte poi diviene pendice,
Il cuor si trova sovmontare basso
Che quel che pendimento Fuje, e rimove
Del Colosso al cader diviene Amove.

e Allor di

C allor diventa un monte assai maggiore,
Monte per cui un'alto monte impende
Nostro pensiero, e nostro Sovto Amore
Da un'altro monte poi la scorta prende.
Come mivian vallor viaggiatore,
Ch' un picciol monticello vato ascende,
Od in quel suo salir fa a se gran pena,
Che poi per un maggior non trova pena.
Così d'amor, di grazia allor vipiena,
Se alla grazia pero l'alma acconsente,
Che la grazia è uno spron, non è catena,
Ne a sua grazia viva mai ribella gente.
Sale di bene in bene, e prende lena
Di lume in lume, e d'ardor più possente,
Di virtudi in più virtudi accende
Finchè il Ciel le doppie ali apre, e distende.
To dissi: al Ciel s'ali sue doppie stende
Se sono intelletto, ed il suo volere,
Come tutto in Dio vede, ed intende

Quanto il intelletto umano può mai sapere
Così per lei tutta d' amor s' accende
Per la necessità del suo piacere
Dolce necessità dai lei legata
Libera vesta insieme, e insiem ~~legata~~ beata.

Sopra Catone, che da se stesso si uccide per diamore
alla libertà di Roma suoi sentimenti

Oh bella libertà, ch' in campidoglio
Un di spiegasti i tuoi si pur vani
Or sei ridotta a tirannia di soglio
Già sei vicina a tuoi più gravi affanni
Io, che in catena mivar non ti voglio
Ne vuo mivarti, o Roma, in tutto, o in danni:
Si chiuda prima di Catone il ciglio,
Che mivi serva la sua madre un figlio.
Già sei vicina al tuo fatal periglio
E t' aggiuga già forza nemica
Contro di te se' armato un empio figlio,

e toglie a te

Che toglie a te la libertade antica,
Ch' io la vimini con asciutto ciglio?
Non vuò già, che si strozzi ungua il vidrica,
Ne vuò, ch' abbia per gloria in tanta pena,
Che stracini Caton la sua catena.
Già sparso il sangue ouve da ogni vena
Cerca l'alma, che fugge il suo sentiero
Rimira omai vicina la catena,
Ma pur non teme il Vincitor altero;
Vive, che savia ha di fuggir vigliana,
Ma non vive, ch' à di Caton l'impero.
Che se Caton da se trafitto cade
A miglior vita apre ben mille strade.
Ah Roma dell' Antica libertade
Vittima illustre adesso già mi sveno;
Io non vedrò per le Romane strade
Il trionfante di superbia pieno
Ne misero per empir sue contrade
Di tirannia crudel l'empio veleno

Ah misero con troppo alto rossore,
Che chi già fu vibello, or già è Signore.
Non cade un uomo forte allor che muore,
Se per giusta cagion' incontra morte,
Che nella fama egl' ha vita migliore,
Che vive in quella generoso, e forte
Pena il morir, che in seno abbasso il cuore,
Pena il morir chi serve già le porte
Apri alla vita, e chi non spera altronde
La libertade, ed il suo cuor confonde.
Sò, che varcato sia di Lethe l'onde
Quando da me lo spirto sia diviso
Mille alme amiche di virtù feconde
Ricco m' attenderan giù nelli Eliso
Verranno intorno alle felici sponde,
A in mirar questo turbato viso,
Diran, Catone, e come sei venuto?
Qualche caso fatal fors' è accaduto?
Sò, che primier verrammi incontro Bruto
di Libertade

Di libertade amante, e fondatore,
Che col suo ardir suo tanto temuto
Ristabilì di libertà sonore.

Ecco che appresso questo è succeduto
Marlio più Capitan, che Senatore,
Ed in quel lieto, e fortunato giorno
Mille belle alme mi vedrò d'intorno

Misero Mario ancora in quel soggiorno
Mostrar mi'a ombra quell'accesa mano
Mostrarla a me per doglia, e insiem per scorno,
Giacchè il colpo fatal vibrato ha in vano
Scipion vedrò; ch'al suo gran occhio intorno,
Tanti schiavi condusse al suol Romano.
Vedrollo allor di disperato in atto
Piangere tutto il Senato omai disfatto.

To sou vis rondevò, ne so' in qual atto
Se di doglioso, o pur di non curante,
Che dalli esiglio, e in un dal mondo tratto
Di un altro bene io divenne amante:

Ahme, il vostro valor tutto è disfatto,
E la gran Alba, che fù ovdita avante
La vecise un crudel empio consiglio,
Ma quel ch'è peggio fù vero di figlio.
Se toglie di Sparviero il crudo Artiglio
Una Colomba mesta egli si duole,
Ma se alla morte, ed al vicin periglio
L'suo pasto la guida, e la sua prole
Sò che di mente priva, e di consiglio,
Che perciò formar non può parole.
Ma se parlar potesse, oh qual dispetto
Avrebbe contro il figlio suo diletto.
Quello ch'accadrebbe ad un'Augelletto
Anibar bello, oggi è accaduto a Roma
Non un Sparviero, ma un figlio suo diletto
L'antica libertade à presa, e doma,
Se di Annibale un figlio maledetto
Avesse imposta a lei sì grave soma
Savia fosse maggior, più grave il danno

ma assai

Ma assai minor savebba poi l'affanno.

Ma, che si faccia un figlio poi t'vanno
Un figlio della Lupa poi allevato,
Che machini il figlio un grave inganno
Alla madre che pria l'ha generato,
Che da un figlio un suo crudele affanno
Riceva il compiacqlio, ed il Senato
Quanto sia mai, lascio pensarlo, a Voi
Anime belle de Romani Eroi.

Anime belle si pensate voi,
Voi, che spargiste già sangue, e sudore
Per fare in Roma un pieno stuol d'Eroi
Ed ora avete un'angue fuadi tove
Angue crudel, che co' veleni suoi
Attosica ogni frutto, ed ogni frove,
E quel guaguolla, che mai non si vede
Allora in messe libertà riceda.

Oh voi felici, che di lei non vide
Ai lievi tempi in cui son visiut'io

O non vedeste tante genti infide
Sparger per Roma un sanguinoso rio.
O voi felici, a cui fortuna avide
Ricieva in fatte un semplicevno obblio.
O voi felici, che già già siete
Li umani cose vimivar non potete.
Felici voi, che viste non avete
Ne' pensalici sempi il gran furore,
Voi non mivaste, o aventurose, o liete
Revduti i frutti del Rgman valore
Io per venive a voi non devei il fatte,
Ne' il labvo mio gusto di quelli vmove,
Che tutto il mal mi volli vicordave
Per qui potevo a voi poscia navvave.
Al fiume non mi volli già fermave
Perchè venive a voi avevo fretta,
E mi sapea mill'anni di svegliave
Anova in voi un spivto di vendetta
Acciò se mai v'è datto di ajvave

intovno

Intorno alla Città cava, e diletta
Rotiàte in man un fulmine, e quell' empio
Svenìata nel Senato, o pur nel Tempio.

Onde cadendo

Non scubi almen di sua empietà le prove,
Che serba a ogn'un, che verrà, d'esempio
Qual premio aspetti la violata fede
Sia dunque nel Senato, o sia nel Tempio
Oprian ciò, che da noi ci sono richiede.
Sada quell empio omai da noi trafitto
Se merta tanto onor il suo delitto.

Ma se tanto non merita il suo delitto

Se merta almeno il grave dogl'avi
Che nelli odii quel tradito trafitto
Tormenti loro sentivan men gravi;
Che almeno lor, ch'an fatto gli viaggi
Di giovani morevan lieti, e soavi,
Che almeno in quel felice almo soggiorno
Aveva di libertà spirava intorno.

Ó per veni'v ſtà voi mer diadvno
Con qualche mavca del Rgman valove
Col petto apevto vemni a ſav ſoggiovno
Per ſav vedev, ch' ho di Rgmano il Cove,
Se il Tivanno ſvene d'ogn' intovno
Un' altva ſtvada ajà m' apvi li onove
Per cui vengo a ſav ſede di tal semblanza
Di queſta qualsisia ſovta Coſtanza.
Su m' accoglieta, Amici, in voſtva ſtanza,
O vinoviamo qui Rgma miglove
Un' altva Rgma, ch' abbia più coſtanza
Un' altva Rgma, ch' abbia più ſavvove
Rgma di Rag e Rgma di ſperanza,
Ch' unisca tutti in vincolo d'Amove
Rgma più bella, o Rgma più perfetta,
Ch' i cavi figli a un' altva Rgma aspetta.

Epilogo, e Repetizione di due sudetti Temi; il primo
sopra quelle parole. Ego sum, il secondo sopra il
Sogno di Nabucco, il terzo sopra Labone.

Quando Tirsi vuoi, che Mosè
Al suo popolo favelli
Sia Pastor di molti Agnelli,
Ma egli poi mi dirà Re.
Credi mai, ch'il gran signore
Scelga me per istromento,
Se già detto ho al cavo armento
L'altro giorno fra i Pastore?
Credi me di scarso degno
Me, ch'uccisi un di Ti Orco,
Che vibelle al Ciel si feo
Percotendo di Tsvaele
Una delle afflitte Agnelle,
Se quel popolo dispetoso
E' nemico al mio riposo,
Ciò, che in me fra amore, e zelo

Ci d'amove sotto il velo
Lo stimo fiamma di sdegno.
E l'invidia, che diva
Del vedermi sollevato.
Ah che il popolo fousenato
Quand'Ebbio non m'udiva.
Ma giacchè così hè vuoi,
Così vuole ancor Mose;
Il comando bocca a te
L'ubbidienza bocca a noi.
Ma se dio Ebbio comanda
Credevan Sousa un'inganno,
Callou subito divanno
Mostra un pò, che ti ci manda.
Quand'Ebbio, che gli diva.
Son Sasbu, son ignoranta
A quel stuol maggg baccanta
Osea mai risponderva.
Alli Egitto egl'avea fatto
quasi

Quasi, quasi si è scordato
Il primiero suo costume
A perduto ogni buon lume,
Di Dio si sa poca cosa
Come in ombra mezzo ascosa.

Se divan a me, chi è
Questo Dio, che gli divo.
Poco son quelli di Dè
Di ciò nulla io dir savvo.

Con sua voce augusto suono
Parla Dio alto, e possente
Dice d'è a quelle gente
Ch'io son quello, che sono.

Io son quell, che son, che fui,
Che sempre ognor sarò,
Che sovra a tutti hui,
Che vivere povrò
Io son quel, di cui l'esenza
Da nessun'altro dipende

Io son quel, la cui potenza
Da niun altro il braccio prende.
Io son quel, che ho tutto il bene,
E s'ho tutto chiuso in me.
Sono poi piccole pene,
Benchè sembrin tutto quanto
E delizie, che ne spandi:
Ciò nel mondo l'amor mio,
Benchè sazzio in suo desio
Non sospiro altro il mortale,
E de suoi sospiri sulle ale
Bramì il ben, che ben non è.
Io son quel che sono,
Per me quel sol risplende,
Per me favella il tuono
E il fulmin che discende.
E se affatto non è spenta
Come spenta ancor non è
Nel mio popolo la fè,
i miei.

i miei doni a lui varrente.

Dì a colui, ch'io già fummi
Il primier uomo innocente,
La gonnella d'assegnai,
Noi dalusa da serpente.

Io son quel, che dentro l'arca
Che fè da l'ira altra barca
Dallo sdegno mio fremente
Salvai Lotta, l'altra gente
Da quel pianto, e da quel lutto
Ch'arriva già spento, e distrutto
L'umana seme tutto, tutto.

Io son quel, che vivo
Sua sembianza in parte ascosa
All'gran padre de credenti;
E posso di tante genti,
Che di spiriti celesti
Sotto specie pellegrine
Alla strada mi scortasa

Tuè ne vidde, ien nè adovò.
Dille alfin, ch'io son quello
Ch'una volta ben sapvanno
Quando tolti ci vedranno
Al cuodol laccio vubello.
Tó son quel, che spezzgrò
Dal lov piè l'aspve catene
Quel gran gióvno omai ne viene
Chi Tsvael tanto aspettò.
Tó son quel, che spezzgrò
Dal collo l'empio ovaggio
Quel che poi viservau vogliò
A Daniele mostrovò.
Egli ancova un dì sarà
Come tè misero afflitto
Non nel fiume dell'Egitto,
Mà in altrui cattività
Egli il sognò, e spiegherà
D'una indomita allegrezza,
D'una labile

D'una labile fortezza
D'una effimera bellà.
Di ovo il cuin, di buonzo il petto
Buonzo eletto, od il cor d'Augusto
Ma di creta aveva il pie.
Tal che breve una grandezza
Breve ancor fia il suo destino,
Che dal monte dalli altezza
Già discende un fassolino.
Questo monte è il seno del Padre,
Ch'il gran figlio generò,
E discese nella madre
Nascia il mondo liberò.
Questo stesso fu aspettato,
E fu tanto sospirato
Ner lui pianse ogni speranza,
E aspettando qualche festa
Alba bella, alba foriera
Di quel sol chiaro, e bello,

Che salvasse dal Rubello
Laccio indegno, e via ratena
La mortal miseria schiena,
Cadampiendo l'alta speme
Ch'Dio formasse un nuovo regno,
Solo d'amore, e non di sdegno.
Monte illustre, e monte eterno,
Ov'in ombra già discerno
Nuovi fonti ameni, e grati,
Ove fanno abbeverati
Nuova greggi, e nuovi Agnelli
Tutti puri, e tutti belli:
Monte idea della beltà
Tanti mai tu'l so sanno
Ch'il Solone ogn'ou gli danno
Coll'andata cavità.
T'n tal monte vipos'io
Fondi stè di Cavità,
Quivi pur gl'Eroi di Dio

anno ancor

Anzo amor la libertà:

Libertà di puro amore,

Libertà benchè legata

Con un nodo cavo, e dolce

Onde i cuori, e i sensi molce,

E s'infiama di Virtù,

Che questa è la servitù

Degli schiavi del Signore.

Viva un pò del sasso infranto

Cosa vosta di memoria

Sol vimane un pò di gloria.

Benchè è Catone a canto

Ma una gloria tanto vil

Chi virtude non è spirone

È bensì disperazione,

Chi è coperta con il velo,

Morte è amare, e pazzia è zelo,

Che so vendo un pò gentile.

Si appoggiò ad un monticello,

Di cui il vento ne fa scherno
Ov'io vedo nell'inferno,
Chi ci fa Greco, e pave Agnello
Altri già di lui pavé,
E navvando i propri suoi
In sembianza degli eroi
Solamente li offrigé.
Catone già di Utica l'onde
Eloquioso ha già varcato,
E racconta del Senato,
E di Roma il fiero scempio
E l'ingiurie di quell'empio.
Da lontan io veggio Bruto,
Che già incontro mi è venuto
Fondator di libertà:
E mi-veggio parla appresso
Colli audive, e sero istesso
Mezzo dea di gran Romano
Mostra accesa quella mano

perche

Perchè bene non conosci
Chi la Patria oggi tradisci.

Covi Sano non s'avvischia

Di venirmi incontro a tiene
Perchè appunto oggi sta il seme
Di quell'empia antica mischia.

Vien Scipione il glorioso,
Cui oggi turbò il suo riposo,
E vivo, ma mi richiede,
E poichè così mi vede
Sanguigno, e disprezzato
Mi domanda del Senato
Con spavento, e con sbigotte
Mi domanda dell'onore
Della Patria vilipesa.

Cadde Roma, cadde già
Il suo nido non rovina
Cadde chiara la libertà
Della gran città Latina

A Scipio si guarda danno
Tutte l'anime crucciose
Ciascheduna allor vipose,
Chi fè il vio, chi fè il rivanno.
Tosto, che Scipion si intese
Disse pien d'ira, e furore
Certo è questo Traditore
Qualche vio Cartaginese.
Ma mutavon poi consiglio
Quando udivon che Catone
Con immenso alto passione
Disse: è stato un'empio figlio
Mandò allora tutto sdegno
Seppi uccidere un mio figlio
Ei ha mutato il suo consiglio
Dell Antidoto sei esempio.
Ch costui padre non ha
Se si avesse come tè
Roma ancora averebbe il piè

sul confin

Sul confin di Liberta.

Questo Gran Traditore
Al qual nome pien d'orrore
Ogni spirito s'ammuti
Ma vispare allor fi afflitto
Buon Patone: ei vegnevà?
Da niun stral lungue trafitto
Questo Fiero cadevà?
Rifigliata quelle Belle
Alme illustri anime Belle
Rifigliate quelli ovaglio,
E quei nobili sudori,
Che portaron tanti allori
Al Senato, al Campidoglio..
Mà giacchè ciò non è dato
Ste vipvendu spirito sano
Tanti Eroi per vendu Roma
La baldanza d'un Tiranno
Rifformiamo la nuova Roma

Rifovviam nuovo Senato.
Del mirar che virtuose
Rimaneva il suo nemico
Rigiurando il Fasto antico
Di virtù finse un colore.
Ah! moriv così esclamo
Ph bel vom vana Foglia
Cade Roma a me natia
Sofvaviver io non vuò.
Coll'antica libertà
Caton visse invitto, e forte
A'n quest'alma, e cava sorte
Caton visse, e morìva
Se pravata stato non fuò
Libertade di Catone
Q'una, e l'altra fù di sprone
Io con quella cadevò.
Roma addio del pensidoglio
Tvono un dì di libertà

Scambiazion

L'Affetto della Speranza si dimostra dai viaggi che intrapprese Alessandro

il quando peruenne al Dominio de Mondo.

O fu d'Acasta, e Giove — Ode — Sou tau mio pensier uoglio

Illustre figlio cui del Padre fouo — Via dal Granico la sassosa sponda

Dalli so scettro, il trono, e il serto Augusto, — Ou'il guardo Alessandro a Dario toglie

Al cui volere si move — L'auuezo suo scettro, e il soglio

Dall'Aquilon lo schiera, ed Austro y Euro — Onde si innalza vosseggiante Sponda

Dal pieddo, scita insino al Mauro, ed Austo — De sangue ostile, e contro lei riuoglie

Al lor poter vobuesto — Sue rabbiose uoglie

Stendon così, ch'in le cerulee schiume — De quel sangue che scorre entro alle uene

Ciascun fà voti al tuo presente Nume — Pe suoi nemici in cui parta acquisti spene

Tu dici in questo giouno — A fuga uendicansa

Chiudi i tuoi uenti in le prigionde ascotte, — Dario costringe, e di ualor sublime

Ouassene, ou uoglia orrida, e rea, — Tornito l'Arcipelago costeggia

Che che uendia douno — Ne a suoi pensieri possa

Il uago ciel, e sombrosa notte — Auuien che tuoui mai sinche alle prime

Vasti di Luce onipossente Dea — Vittorie acquisti altri tue for non uegga

Dalia, e Citerea — Ond'è che sa uolleggia

Siami propizia, ch'a uedou Espiaggi — Ou Caso racchiude, e serba il tardo

Ch'Alessandro de no dasio mi uaggi — Illustre tempio ch'ebbe vano il uanto

Altre Cittadi, e Regni
Vince, abbatte, distrugge, ov'il Nilefo
La città vinta, ed ov'Alicarnaso,
Ivi di Caldi oltre i Regni
Passa di preda onusto, ed inquieto
Verso la Scithia drizzando il passo
Quale scompio, e conquaso
Già dell'Ionie genti, ove al suo fiero
Guacio il popol superbo offre si impero.
Ha verso arrovsatollo
Di tanto sangue sparso oltre i confini
Della Cavia, e Panfilia il suo comando
Stender vieta mivollo
E'l Mata Siria cogl'suoi vicini
Passi già sue imprese seguitando,
Indi all'aeve spiegando
Cascoi'uelox vanni il vatto uolo
La vacontaua a questo, e l'altro Polo.
Gli fu tanto pouta
L'inuito Braccio in Cappadocia, e da Roma

Pavia in Liguria, e quindi altre Vittovie
E'n Fenicia vipoita
Cinsi fiera battaglia il suo si noma
Valor ben degno di famosa storia
Degno ch'alla memoria
Della futura età viua immortale
Il nome sia del canto mio sull'ale
Indi la forte Illuva
Vince, atterra, e smantella, ov'Sidone
Ov'Tiro, e Damasco, ed ov rouina
Gaza, ov'stinge seruva
La gente sua de Cesto in la ragione
Cuorta al Filo ogni città vicina
Ad'Alessandro inchina
Ho cuorta atterra e a lui pone d'homaggio
Chiauer non suo da suoi nemici oltraggi
Il dica a noi quel fiume
Che suoi giuan per uasti Regni, ed ampi
Quello che nella Scithia ancor si stende,
Ch'ha per suo costume

Volemente inondar gl'Cajj campi
Dopo lungo corso in mar discende,
Tributo di vende
Con sette bocche e gli fa rai palese
Se col fatto inombrai si belle imprese.
Se mai con debbia mente
Pur si accese, e si guardi d'esser altero
Ferdiva il Nilo, cui ne Rame, o Bea
Neppur col suo tridente
Contrastar potesse, fier Nettuno
Anzi di seco star sempre si bea,
Pavi, e Sabbia
Ne fonte produsse, o certo onde il confine
Passi per inondar Città vicine.
Di questo alle alte prove
Vna Città s'accolse nuova cresse
Città che dal suo nome il proprio prese
Poscia le sue fortune
Seguendo spinse con Pavio, e lui ne oppresse
La forza volta ancor, e il bel paese
Assoggettar decise

Se fra questa battaglia una Vittoria
Che nuova ad Alessandro accrebbe gloria.
Non si misero stato
Pavia che mai fra' Di Media ha preso
Questi la via, e il guerrier Pelleo
Lo seguì anche in quel lato,
Ma più soggetta a sue fortune trasse
Le città, che Mambrotte un giorno fece,
La forza già cadde,
Gli minci di Prussian presa possanza
Dalla Russia nel regno il passo avanzò
Ne qui rimase stanca
Sua virtù, suo valor, e suo coraggio,
Atterra tutti gli argini, e le porte
Per tutti spalanca
Sotto quale è dalla saetta il raggio
Quando all'Occaso giunge, e porte
Senza che si danno aperte
Le vicine Provincie, e il Medo, e Circano
Giurarono fede come a lor sovrano.
Non si fermò la mole

Cua da calda man calor vicene
Non acque o fiumi o Monti arbori Sendici

Re figurarsi un guanto in brieue parte
Non per amor si ferma, o per uantaggio

Quando al Messaggio ostalle
Anzi fouto insieme e saggio

Vsole i raggi suoi la bianca Neue
Del suo sonno, e calor ben mille proue

Re allor ch'Oto e Riuo nello giouenile
Vide alle Turbe prima ignoto e nieue.

In sulle aturce vote
Re ancor di ciò contento

Come si pronto, e ratto mai, siccome
La diua speme il cor colmo inuoglia
Se parue ajar per occhi nodo e via

Cadono i Regni d'Alessandro al nome
Et stesi Rami Santa

Non Oriente estremo
Poiche se Dione entro le cauerne soglia

Ch'alli Indo, e al Sanaq, ed alli Caspe giunge
Proue de sonni Suoi la Seuerchia

Vinto il Re Porro dopo lunga guerra
Et tiene in sua balia

Reso di vita scemmo
De Fiumi e Semidei l'accolte schiere

Ch'or si può da ogni menzogna Cinge
Sotto d'Alessandro il mondo ha in sua potere.

Se quando il prode Borea e Mauro Marte
Ond'è chi in fresca etate

Chiuso di se vinserva
L'Affrica vince e ne dabella i Regni

Soggetto un giouno ei rese ai cenni suoi
L'Asia soggioga e impone il giusto freno

Contro da Calpe insino ai lidi Coi
Alle uoglie malnate

Tanto tanto prese da speme
Questi del suo valor distinti pegni

Che nell'armi, o nelle schiere, od Hemici
Dalle sue Vittorie un giouno Heno

Morte perigli o pena, o uiaggio
Si marauiglia almeno

Alessandro non teme
Seggetto, ch'il Pelleo stesso ha si imper.

Alta Cuna del sol nelle Cinisteno.

L'ambizion ova fissa
De Kun tivanno esser il soglio.
Già vedvasi nel Senato
Un tivanno collocato
Ho vedvo io mai potvò
Chi la patvia vovinò.
Ho che non lo mivevò
Nevche ho in petto un'alma fovte,
Che soffviv ben può la morte
Ma soffviv il faccio nò.
Sull'altave delle onove
La mia vita cadevà
Sacevdote mai migliove
Ritvovav ajà non sapvà.
E lo spivito disdegnoso
Agli Cissij omai dicevde
O di quelli alme vigoso
Mievo avdov all'alme accende
O'n tal div quelli alme belle

Ritrovarsi a lor elle
Per pensare al gran disegno
Del novel futuro regno.

Ecco come è vanità
Ciò, che qui par bello, e buono,
E colui, che son, chi sono
Rogno, e gloria non vi dà.

Per suo immenso alto potere
Là cadere il passolino
Ciò, che a noi sembra destino
Alla fine è un suo volere.

Tal costume Iddio ritiene
Come narrasi Agostino,
Che dal mal ricava il bene,
E per questo ne permette
Ciò, che a noi sembrar saette
Per dar lume nel cammino.

Quell'io se fossi, a cui con pronte rime
Corresse avesser le canute meste
Alla canuta e insiem leggiadra stile,
Tal non avrei qual lo pavento in core
Di non poter oggi accordare al canto
In poche a me prescritte ore mia cetra.

2

Mai sia quando esser può roca mia cetra,
E'l alto rogo alle mie Ceneri rime
Sia 'l soggetto de mi' offre al canto,
Pur, o Figlie di Giove, o care Muse
Desir mi move, e sì m'infiamma il core)
Che al buon pensier deggio giovar mio stile.

3.

A Lui rivolgo il mio debile stile,
A cui col suon di reverende cetra
Sacro di vati vuol dedica il core.
Poi, egli è ver, de degnamente in rime
Non poria alto onorar tutte, e Muse
Non che il mio rozzo e'l mio rimesso canto.

4.

I' non intendo di poggiar sì alto
Con sublime stile e l'usato stile,
Ne voi, nere di Pindo, o de' Pierie Muse,
Risvegliando le corde alla mia cetra
D'accennar vuo' gran pregi in queste rime,
pregi di nobiltà, d'invitto core.

5

Dal giovanil senno, e dal valor il core
Che (veramente i' posso dir cotanto)
Ne' n pensier capo, non che 'n versi, o'n rime.

A dirar elle de'n doglioso stile
Odonsi sospirar su mesta cetra
Gl'horror mal le frinalare huyle.

Che s'elle fuor allor felici huyle
Ch'ebber da presso tanto eccelso core,
Or ai sospir la lor già lieta cetra
Chiamano a gran ragione e il lor canto,
Che sol viden partire; e'n vario stile
Lo gran perdita lor piangono in rime.

S'altre rime ne negano le huyle
E lo stile a ridir suoi pregi; il core
Gli offre non di meno che il suono, il canto.

Egloga.

Tirsi

Appena di Titon l'alma Consorte
Al dì nunzio dell'anno aperte avea
Con man di rose le vermiglie porte;
Quando Tirsi Pastor, che star godea
In pace i giorni del bel Tevro all'onda,
Ove anco il picciol gregge suo pascea,
Tirsi il Pastor, che il suo bel crin circonda
D'un vago serto, ché cantando un giorno
Vinse di Sibalgo ofsiem con la sua fronda;
Lieto più de l'usato a pie d'un orno
Incominciò su la sampogna il canto,
Onde fe risonar le Valli intorno.
Lunge omai lunge la tristezza, e il pianto;
Che non più il Sole nuvoloso, e fosco;
Ma adorno il veggio di purpureo ammanto.
Viene omai vicino al prato, e al bosco
Mie pecorelle, ivi co-i fior l'erbette
Pascete omai senza temer di tosco.
Non più di certi fonti a voi disdette
L'acque saran, che tutte al par del Latte
Scorrono dolci, né son punto infette.
Correte pur baldanzosette, e ratte
Ove v'aggrada, che ne Lupo od Orso
Vien si rintanni più per queste fratte:
Onde non toccherà dal Lor crudo morso
Tutte all'ovil verrete ben pasciute,
Quando Febo nel mar affretta il corso;
Ne più a le Selve andran opache e mute
Gl'agnellini col mesto Lor belato
Richiedendo invan le madri Lor perdute.

Oh nostro intanto avventuroso stato!
Qual menar ne farà vita beata
Grande a i miglior dì dal Ciel serbato!
Non regna no' l'ambizion malnata;
Se sé il mio gregge è un pò più bello, il muso
Mi mostra, e bieco il mio vicin mi guata.
Uopo non è più di tener rinchiuso,
Se da i custodi custodir l'ovile.
Io dico il ver, ne gl' innocenti accuso.
Certi Pastor, che si nutrian di bile,
Altri lasciaro il nostro bel paese,
E gli altri già tutti cangiaro stile.
Non regna seggio più se non d'onor cortese,
Nella chi vide credea fede abbastanza
Avro sempre a temer occulte offese.
Tutto infine cangiò stato e sembianza;
E l'aurea età felice alfin ne riede
Ne del passato altro che 'l nome avanza.
Cara innocenza, e con la bianca fede
Vera giustizia alme virtù celesti
Fermato hanno fra noi albergo, e sede.
Alme virtù, che pur finire in questi
Boschi vedemo ognora al ciel diletti
Mercè de gli altrui bei costumi onesti
Del saggio Grande onde ne i nostri petti
Amor alle dell' opre e desta e accende,
Più che di zelo e gli accesi detti;
E per cui tanto gli altri avvanza, e splende
Tanto fra gli altri, quanto eccede il Sole
E Luna, e Stelle, e più di Lor risplende.
Ah! assista pure il Ciel le mie parole.
Ei lo conservi a bella pace in seno;
Ne se non tardi a figli suoi l'invole.

Viva felice, e fortunato appieno;
E l'invidia lasciando i neri inganni
Non gli turbi dell'alma il bel sereno.
Nasca fiè il Cormor co l'acque sue l'affanni,
Che sormontando già l'opposta riva
Portato a suoi bé campi immensi danni
Secondo, o Ciel, donde ogni ben deriva,
Miei voti, e fa, che lungamente Bronte
A nostro pro, ed alla gloria viva.

Mentre così Tirsi dicea, pronte
Le patrie ninfe delle Rende chiome
Ripetere s'udiro al piano, e al monte
Misto ai viva d'Bronte il dolce nome.

E l'aurea età felice alfin ne riede
Ne del passato altro che 'l nome avanza.
Cara innocenza, e con la bianca fede
Vera giustizia alme virtù celesti
Fermato hanno fra noi albergo, e sede.
Alme virtù, che pur finire in questi
Boschi vedemo ognora al ciel diletti
Mercè de gli alterei bei costumi onesti
Del saggio Fronte onde ne i nostri petti
Honor alle dell'opre e destra e accende,
Più che di zelo cogli accesi detti,
E per cui tanto gli altri avvanza, e splende
Tanto fra gli altri, quanto eccede il Sole
E Luna, e Stelle, e più di Lor risplende.
Ah! ascolti pure il Ciel le mie parole.
Ei Lo conservi a Bella pace in seno,
Ne se non tardi a figli suoi l'invole.

Non forte usbergo, o barbara faretra
De le spoglie di Tracia io chiedo à Voi
O de l'Adria famoza ~~famosa~~ inclti Eroi;
Ch'io sol nacqui à trattar sassatia Cetra.
Sol mi si rechi da sconfitti Regni,
Imbelle arnese, lo strumento d'oro,
Con cui trasse le fiante Eroe canoro,
E pose à l'onde musici ritegni.
Ne ~~L'huomo~~ già, perch'io pretenda ancora
Di tor il moto al fiume, e darlo al bosco;
Ma perche à Voi douuta oggi conosco
Di Cetra non uulgar lode canora.
Anzi tu stesso Orfeo sorgi, che sorgi:
Tragga da l'ombre di sotterra il piede.
Il uinto insieme, e'l uincitor ti chiede.
Le lodi à questo, a quello il pianto porgi.
Porgi il pianto a la Patria. a te non toglie
Tir, e tornar Persefone feroce.
A te non latra Cerbero, e non noce
Vindice Erinni in su'l sofiache soglie.
Ma mira Ismaro, et Emo. or dove sono
I tronchi ascoltator? l'antiche selue,
Che corser già con le seguaci belue
Del nobil plettro a l'ammirabil suono.

Da le balze natie gli Arbori svulte
qual turbine di guerra, o qual torrente
con insano fragor tragge repente
~~quai bracce d'armi torbido furente~~
Gli ombrosi boschi entro le fauci d'Etne?
Sorgge di Marte inesorabil ira
Vostri ombrosi soggiorni ò Dei Silvestri.
De
~~Schianta~~ l'Abete e'l Pino, e i tronchi alpestri
Vanno al suon de la Tromba usi a la Lira.
Che qual tumulto! la sepolta guerra
Vomitarono forse i claustri Etnei!
Ò con orrendo parto altri Tifei
Impara germinar l'Irnata Terra!
Questo crid'io. Ne impongon monti à monti
Scale drittando al ciel contro il Tonante;
Ma boschi à boschi, e di tessute piante
Fan da varcar l'ege mobili fonti.
Per espugnar non il celeste Regno.
Di Giove: ma'l terreno, ou'egli nacque.
Quindi cheta racilla in mezo a l'acque
A furor Gigantco non vgual legno.
Oppresso geme sotto il grauo pondo
Di tanti legni il liquido elemento.
Hà scarso il fiato à tante vele il vento,
Debil fermezza à tanto moto il Mondo.

Ma se già tomba à voi, Titani audaci,
Con le vostr'Ossa Tessaliche formaste,
Or à voi stessi il rogo anco drizzaste
Con quante havranno Selue i Regni Traci.
Chi consolando de la Patria i pianti,
Dou'occulto bambin l'Eterno Gioue
L'Olenia capra hebbe nutrice, e doue
Mischio i vagiti al suon de' Coribanti,
Ecco fulmina irato. ai tuoni, a i lampi,
A gli alti incendi, et alle Stragi orrende,
Han tinto in rosso il Mar, chi non comprende
Combatter Gioue entro a i Nettunij campi.
Sì, ma non solo. o Veneti, miei carmi
Volgonsi à Voi. Co' Barbari infedeli
E Voi pugnaste in compagnia de' cieli:
Hà con voi Gioue federate l'armi.
De l'Olimpo al Rettor Voi combattete.
Veggio ben io frà 'l Cancro, e l'Engone
Nouo splender in cielo aurato Leone,
Non più l'horror de le Nemee foreste.
L'aurato Leone alato, infausta luce
À' Turchi Pini. il ciel Gioue gli dona,
E di begli Astri fulgida corona
De l'Adria porge al trionfante Duce.

Al gran Marcello. egli a le Stelle ascese
De la Vittoria in su le penne, e quiui
Nettare bene in compagnia de Dii,
Premio immortale à gloriose imprese.
E ben d'alto ualor stupendi esempi
quiui ~~Egli~~ hà lasciato in terra. in quel orrendo
Combattimento un folgore tremendo
Di guerra ei sembra in dissipando gli empi.
Arden le uaste mobi. e'l mar ingiotte
Gli orgogli Turchi. a le sonanti strida
Rimbombar non lontani Antandro, et Ida,
E rimembraron la Troiana notte.
Orribile à ueder! l'alte fauille
Su le ceneri d'Ilio à cader uanno,
E par rinoui il già scordato danno
Figlio di Dea marina un altro Achille.
Se ben uso i cadaueri sù'l dorso
Portar; inorridì trouando il Xanto
L'onde del mar sanguigno. e forse in tanto
Il piciol Simoenta in dietro il corso.
Su à l'Annibal di Tracia insegni come
Esser può uinto, o Veneto Marcello.
Ma qual succederà Scipio nouello
Che da l'Asia domata accresca il nome?

incompleto

Al

Sig.r mio Sig.re

Sopra la Pace del settentrione,
Ch' ultimamente è stata stabilita,
Ciascun mostr dir la propria opinione;
Altri crede star mal, chi non fornita
Insieme sia la Causa de' Danesi,
Alla resta dell' Olanda infra le lita,
Perch' al loro interesse attende intesi
Vorran cavar da questo aggiustamento
Qualch' insigne vantaggio gli Olandesi,
Onde giudicheno ancor trar argomento,
Che queste tre station siano per unirsi
In qualsivoglia nuovo avvenimento,
Aunenga, chi non mai soglia partirsi
Da lor di Religion quel fine ascoso,
Ch' a tempo e tempo poi vien a scoprirsi
Per la qual cagion, se bisognoso
Sarà d'aiuto l'Inghilterra, o il Lusitano
Contro chi lor perturbarà il riposo

Facilmente vorran darti la mano
Tutt' insieme costoro acciocchi cada
Ogni straniero tentativo inuano.
Altri ardisce anco dir, chi mai la spada
Non doueua recorre il Grand'Augusto
Mentr'aperta a' trionfi Fama la strada,
Poiche lasciando ogn'vltrice ingiusto
Delle vicine Ciptà Romani,
A poco a poco di si fara robusto,
Che quasi sorge in vino oggi o domani
Apportara con vinuti Dei
Alla man, di nadrille offese, Rami,
Com'a Roma facciano i Nehicni,
Et i Cartaginesi dopo Loro
Sinche nd furo onninamente spenti.
Altri dicon, ch'i dèi di costoro,
I quali per altro specioi sono
Per un certo Politico decoro,

Però non hanno fondamento alcuno,
Poiché d'Augusto è applicar il canto,
Che pugno, ribellò, donò perdono,
Levato presto ogni sospetto intanto
Ai Collegati Principi di Reno
Di trattar novità rotto hal mando,
E del Nome d'Augusto il Mondo è pieno,
Il qual s'in nerd'età gran cose fegna,
Veder'ogn'un potrà, chi ciò sia il meno,
Poiché crescendo raccorrà in un grato
L'Aquila Imperial vedi maggiori,
Ond'ogni riguardo ostil fia soggiogato.
Altri dirà, meco mirando in gravi errori,
Che sarà in avvenir d'Austria il disegno
Di far con la Historia occulti amori,
E rivedir nuova Gente entro quel Regno
Per aiutarlo contro i Moscoviti,
E star all'erta, un'Interregno,

Promouendo in tal caso i suoi partiti
Con ostromi, ch'già fossero introdotte,
E collocate ne i più forti siti.
Altre persone poi più saggie e dotte
Dicono, ch'è uerrà a imperadore
Cumir il Turco, ch'è leggi hà rotte,
E non ret d'Vngaria, scacciarlo fuore
Ma penetrar sin' in Bizantio ancora
Per trar giù dal soglio un traditore,
Che niega Christo, e'l rio Macon adora,
E tirannicamente in Asia tutta
Del titolo di Cesare s'honora,
E la chiesa di Dio quasi ha distrutta
Con uergogna de' Cristiani
Che uedean ciò con la pupilla asciutta,
E gratificano a lui gli Ottomani
Potrebbero occupar la maggior parte
Del dominio de' Cesari Romani,

Done

In electionem
Francisci Germanorum Imperatoris, Lotharingiæ Ducis
magni Ducis Etruriæ &c. ad
Ode Pindarica Pentastrophos

Non equus Bucher, non Equile inyrdere
Pervenit frenando ne Numicius maris:
Contempnit obstantes procella,
In pelago quam diva, candes.

O nupta felix conjuge Cæsare,
O cave summis Cæsar, at infimis,
Salvete felices, venusta
Hostes patrem amat absque malis.

Quicat beata, circulus arboris
Virgen in aulea pavimus, et locis
Priapus obtectam pavidet
Vitem arbox genii fluvius.

Sic ejus in artis Thaumantias Eo
Pendet fervoris mabis ab ubere
Nox lacte depulsus, novelis
Exanit generosum ungues

Et pervicaces, at pauci scitula
Pervia coruscum impulsare Delico,
Scopule, nascent, et asperos
Norat tibet, Phoebique potor.

Bvales triumphos aberna vendat
Gyas! quadrit cervice cubitos
Pendes, et vatos divannos
Cupide. Numonia subactos.

Dum me sepulcrum fama bugat cinis:
At tu Divum adibere pulsatus
Cæsar, tuis et Caygantur
Data paces meritis porta.

Joannis Antonij Vulpij
Medici Physici, ac Professoris in Gymnasio Patavino.

Ad Principem Invictissimum Francisum
Germanorum Imperatorem, Lotharingiæ Ducem
magnum Etruriæ &c. ad
Ode Pindarica Pentastrophos

Albida nivosus candida Vultur
Jovinæ dextra, quod Nimis amicæ
Effecit audaci decore
Impetij ultimen latini:

Compesce luctus, desine Lusibus
Celsus querelis at genuine quam
Pulsava, quod civile bellum
Ivera fero sua perdat igni.

Hæc ida candens fulcitat ebore,
Pro Juno Divum invenit Paridem Principes,
Evalescere fragore cuncta.
Ardeat, pia Jocus anima.

Francisce, Regis nomen amabile,
Juno novadis accula panditabo:
In caude resplendens amita,
Omne nefas bonus expiadis.

Vivere felix, cui negue Livia
Virtute parit decore pavor,
Hac signa pruclaras ob artes
Accubuit Cadere Bovis.

Hoc aspens axavitia canibus,
Dentis nervago fleabere agminum sevens,
Pensus per orbis cadavinas
Explicuit cua tigna nidos.

Hanc quisquis almæ inclita famæ,
Qui prendet dextra ingenti
Mirabitur, et sublime spirans
Despiciat populos minaces.

Qualis gigantes impios impios
Vindex fulmine conduit,
Cernis Gallis now vigeras
Juvat Patrum vetiner Hesus.

P. N. Co Catanii

Legit

Sandrii imaginem videamus ad carmina nunc
Et citharas iterum Cumeræ, Phœbe, locas!
Cuius CONTARENORUM audire numine carmen
Delectat? magni nec pudet aure soni?
Sufficerent vires: sed fervens audacia vires
Promovet: æquoreis cælum et ad astra equo.
Una gens ipsa domat terras sublimis: ea è me-
dio nata virum fata canora legit. Decus.
Ultima respondent tenarum Tænara: toto
Nec CONTARENOS angulus orbe tacet.
Deferendus vocem in prima hen! procudia: possunt
ANGELE, te in primos condere non ea anos
Lætior Eridanus nostrum nec Athesis in orbem
Cærula, atque Adriæ, Medoacusque parem.
Aureti grabantur, dederunt cui fata videnti
Graniceæ Adriacas ut Dea findat aquas.
Litora dum valeant sanctæ pietatis cultores
Sperandus hen! nostrum carmen Hamadryades.
DOMINICI imperium memorant, cum subdita Candens
Vicina triumphandus Dalmatia colla jugo.
Atque his Medoacus, Patavinæ Basilicæ nobem
Qui invocat Genius, tum micat ense soni.
Vidimus ANDREÆ Tenari ora Lacenam
Malle modum, tibiæ quam regalis Mari.
Sed vagus ora inbent: hunc hi, hæc, illa, frequentes.
Et sumpto, et posito semimane grande cagus.
FRANCISCI fastis, Lucæ sequentia fastis
Et tua, NICOLAOS: CAROLUS inde sedet
Atque DOMINICUS patrium hunc cumulat Labarum
Adjunxit in hoc Basilicis orbe decor.
Missus in imperium hinc LODOIC: hunc, Dori, recentem
Quem Successorem, jam Dea, tuta Domus.
Lux hæc ipsa vivum hunc movet respectus et ora:
Omina vana dabit si qua tibi prima fides.
Brixia negabat, quam Lugubri flumine Mella:
Landamus Brembus, Bergomaque una vivi.
Nomen respondent, ANGELE, cuncta tuum.
Annuit et natura: decora Laudibus Leoni
Quem sequar, multis ingredior vestigia?

Epigramma

Prabe nigane [redacted] imbres, nec [redacted],
[redacted] mittit ab arca Deus.

Nulla dies [redacted] mœrorem a pectore demat;
[redacted] post hiemem succedunt tempora veris;

Post imbrem spero sic sine nube dies.

Sæpe Deus mihi semper descendit adiram,
Sed quo plus tardat fulminat ille magis.

Nobis dat veniam vobis vindex: veniet,
In nos ne veat, ah, maximus ille furor.

Ungrica studia intermissa

Epigramma.

Imperium vereare hrum ne omiseris unquam
Si id non vereris pulve supore iacet.

Si ingenium torpet longa rubigine ferrum,
Spes tibi progressus profimus omnis abest.

Quin etiam studium studijs connectere cura.
Multo sic olea semina vobis habet.

Quod si non [redacted]s, sed non curaueris addi,
Thelacui sanguis fusa cicuta iuuat.

Attamen nam hi seis Doctorum scripta minorem
Posse modus in studijs, nam moderata iuuant.

Attamen est modus instituendi
excedere nolo.

Alexander ang victos pius.

Epigramma

Regnetibus semper Macer Rex victor ab hosta,
Victor, et in victos est tamen ipse pius.
Diceris optandum tam grandi a Principe Virgi,
Regali victos si quoque iuste tegit.
Vnica vt post pugna satis est victoria: hinc te,
Iuppiter in victos iudicet esse pius.
Sic satis est hostes magno posthâsse Leoni,
Bobet suum finem dum iacet hostis habent.

Sono in quel punto stanco la mia penna
di uno pari miei gemiti lo labbro
lei con ib piombo, e vec con oro amalo
Ond'io ad amar, che a dipingar di mano
Ritrarlo io, un pastore accanto
Del'amato mio mal loquì e'l duolo
Ma tutto ab mio grazie fuggiti a volo
E me lasciò dolente in Italia a lutto

Ah! Lr gridai per dolor vinto fuggi
Venha voglia d'udire i miei lamenti
Meglio le mi'ani di vicin mi sorti
Meglio le mi'odij di vicin mi luyyi
Ij pur ib, se ei bebbe, ah! mal consigli
Ei vuol bebbe anche me di vicino che
Io fuggo ai mari ab ben lasciai il fuoco
Io sono a bebbe, e ho duolo ai lasci

Ah! Lr gridai per dolor vinto fuggi
Venha voglia d'udire i miei lamenti
Meglio le mi'ani di vicin mi sorti
Meglio le mi'odij di vicin mi luyyi
Ij pur ib, se ei bebbe, ah! mal consigli
Ei vuol bebbe anche me di vicino che
Io fuggo ai mari ab ben lasciai il fuoco
Io sono a bebbe, e ho duolo ai lasci

Ah! Lr gridai per dolor vinto fuggi
Venha voglia d'udire i miei lamenti
Meglio le mi'ani di vicin mi sorti
Meglio le mi'odij di vicin mi luyyi
Ij pur ib, se ei bebbe, ah! mal consigli
Ei vuol bebbe anche me di vicino che
Io fuggo ai mari ab ben lasciai il fuoco
Io sono a bebbe, e ho duolo ai lasci

Ah! Lr gridai per dolor vinto fuggi
Venha voglia d'udire i miei lamenti
Meglio le mi'ani di vicin mi sorti
Meglio le mi'odij di vicin mi luyyi
Ij pur ib, se ei bebbe, ah! mal consigli
Ei vuol bebbe anche me di vicino che
Io fuggo ai mari ab ben lasciai il fuoco
Io sono a bebbe, e ho duolo ai lasci

Ah! Lr gridai per dolor vinto fuggi
Venha voglia d'udire i miei lamenti
Meglio le mi'ani di vicin mi sorti
Meglio le mi'odij di vicin mi luyyi
Ij pur ib, se ei bebbe, ah! mal consigli
Ei vuol bebbe anche me di vicino che
Io fuggo ai mari ab ben lasciai il fuoco
Io sono a bebbe, e ho duolo ai lasci

Un tempo fu, & ben dolce fu
Et allhora per l'amicitia pura
E caldo incendio ogni mio stare honesto
Di amar non chiusi l'aspetto mio.
Ben mi ha volte con belle parole chiese
Provarsi d'allontanarsi dal mio riposo
E con neb di pianti copri l'assalto
Temendo di mal commun contra le mie
Ma le mie luci ad ogni lacrima humide
Di non mai d'altro obietto fur pietose
Vano ogni sforzo vedrà di perder fede
Fiamma non spenta di cui molto fidio.
Tranquille ad hor le mie miglia furo
E puro i cori miei non inquieti
Placidi i giorni, e placide le notti
Che meco hanno i fedeli, e casti
Et ben ingannando ad hor per gentil dolce
Il buono altri di pastorali amore
Ed un honesto ardor copiare ancora
I pensieri ad hor di un angelico
Le mie d'oro in mia fronte crespe
Il mormorio di Eufrate fonti
Appagano talhora i miei desiri
Mirando il pero a cui hor per hor.
Tal un tempo mi fu più che giovinetti
Et hor la vita mia è di che chiare
Hor fatti vecchi di quel, che era inganno
Come Ch hanno humani congiunti nodi.
Ma non di danno, di che ragioni, io devo
Ma non so di che a dolor mi move
E mi agiuto il ben che mai pure
Tema inter e, e crudeltà giovine, e non.

Turbano spesso mio dubbi sospetti
E mi muovo d'un incerto pianto
In un med. tempo e vita, e gelo
Ch or che giunto è nuova doglia, e dolci.
Ah che di debbo stringa, ancid io dicevo
Ander imparo a gl'amorosi incanti
E vicende di bramare io mi contento
Pallido il volto, e infiammato il petto
Era nel tempo, & ben concetto
Di fede con mia raggi i nebi andava
Quando io mirai non so che stringa, e dolce
Fini il volto, non so chi, pure ne vene
Somiglianti debole in nobil fiamma
Debole fino il giudizio non vide
La calamita dentro l'onde infide
E l'incanto Amor mi piacque tanto
Verità leggiadra un Paradiso
Pareva giù nago un candore adorno
Che ni era Amor con le sue grazie intorno
Che giovia, e l'ornamento, e l'vesti, e l'viso
Aurea testa man candida, e gentile
Vaga gli crudo di fiorire ardente
Che già, & verdeggiante bagnidente
E cara a gl'occhi è già parea stupido
Non dal volto imparavano e dal seno
A vagheggiare, a scherzare i fiori
E prendean dalle bocca grati odori
Che è dell'aure dolce d'Arabia
Io dalle vezzi i miei fiorenti fronte
Stava a veder fino ch'era Amore
Che mi fa cor splendor, & mi giurano
Il mio cor luminoso e l'mio fronte

1. 139

Hosaña filio Dauid.

Alla Sublimi Eloquenza del R.do P.

Bartolicci di Minori Conuentuali

Seuerino Fanelli Sn.di C.

In Saltara l'anno 1704

Sonetto

Balsami fuor dell'ara Lucigiocondi
Sparsi d'Hosaña alle Giudee Sponde
Miri di Palmi dalle Cetà più Gionde
Sacrati a Gie dal Redentor del Mondi.

D'Hosaña al suon tutti le frondi
L'Oliue le Selue le Valli a gonde,
E dal dolce Flagel sugliate l'onde
Fer'Eco in Ciel da Seraphi profondi.

A tepur Seuerin Flagel d'Abissi
Mille Hosaña cantar in dolce accento
Se col dolce parlar l'Inferno Cacciassi

Ma quant'humil'è l'humano Sentir a cento
Tacia l'Hosaña e Sol d'intorno affissi
Nulla il suo dir. Ei suo parlar al Vento.

Di D. Deodato Altisano

Sonetto

14v

. d'un Fratello Ferrari

Per una Accademia nel Teatro Olimpico nella partenza d'un Rettore alla Dama

Ombra del gran Palladio illustre, e voi
Spirti che avete il simulacro vostro
Tra gl'Archi, e Loggie dell'Olimpio chiostro,
Venite in questa notte a star con noi;
E la Donna real mirando, e i suoi
Occhi celesti, e'l Labbro tinto d'Ostro,
E l'aureo crin, direte: ahi secol nostro
Privo d'alta Beltà, che apparve poi?
Indi tornando al Ciel mandate in terra
Colui, che a scolpir voi mostrò tant'arte:
Ei formi al vivo, se d'amor è vago,
Questa, in cui tutte Amor sue grazie serra;
E a temprar nostro duol, mentre Ella parte
Resti almeno di Lei la bella imago.

Costei, che ne le vene il sangue auuoglie
Di dieci, e sei Imperator di Roma;
Di lui Figlia, ed amor, che l'Asia ha doma,
E di Bisanzio fe' tremar le soglie;
E dell'Eroe, che le Cesaree spoglie
Vestirsi, e dell'allor cinger la chioma
Dourà del Mondo a sostener la soma,
Felice avventurosa inclita Moglie;
A chi se le inchinò dolce cortese
Piegò dal cochio d'or l'alta Persona
Il giorno, che dall'alpi a noi discese:
Ma non perciò, superba mia Verona,
Dalle tue Donne amor quella s'apprese,
Che dir si vuol creanza bella, e buona.

Altra chiusa.

Ma non perciò, diletta mia Verona,
Dalle tue Donne cortesia s'apprese,
Che i più schivi ad amar alletta, e sprona.

Quando mai le finiveve
queste vostve ordinazioni
Illustrissime, Faretε
metter fuori le Canzoni -
Da quel tempo che fondato
un Colleggio di tal sorta
quando mai si è ritrovato
di tener chiusa la porta.

Quando mai sono durate
queste leggi chimerali
di voler alle feriate
fare ingiusti funerali?

Non vedete qual sconcerto
che vi nasce in Parlatorio,
altri dice che è un diserto,
altri il chiama un vomitorio -

Via murate sentimento,
parla il Mondo, il frate, i preti
s'amuffisce il pavimento
e voi pure patirete. -

Che fareste se fugisser
dal Colleggio le donzelle
o se più si convertisser
nelle madri le sorelle?

Voi non siete e Capuccine
ne tanpoco di clausura
se le Vecchie son cattive
non vi facciano paura,
han goduto a tempi andati
la lor cara libertà
or che gli anni son passati
abbiate dunque carità
à che serve esaminare
se le scarpe sian modeste,
o le stubbe civettave
o se corta sia la veste
e già antico lo concetto
di tenerle vitivate,
voglio dir le mani el petto
senza far Capuccinate.

Forse che non è gradita
o qual altra santità
l'oggetto

Donne a' mio modo
Fin che se belle
Folette fuge
e se Cupido
che se li ingnuega
un di la pelle
non li inbramete l'amoga

La se che quele
Che ue uedie Zouene
che gue despiase
a' uo' poder più
Se se godesse
se saria prime
e se saraue Dio de ue

Non mi mente
a parle Zoie
se nesse quilli
in ser penser
e con i Dui,
in le camise
Maxe Dietine
gende a' godeu
Niun uol Dinue
Faxe o' dogaxe
che no i gle pensa
Dei cogi in su'
Fadie giudieo
Non se le maxe
za mai o' Dinxesa
Non parle più'

Con più la cerco
Manco la caro
Che sia d'esito
d'Volerle ben.
Anzi de questo
Il Mondo è fatto
E così el s'alma
e le mantien
Ma tutte fora
à Venga e Cioga
La Vella al Vento
Le cerzina
A l'Longo Lungo
Largo de Giogo
Quella le Carte del cuore
Fav
Adie giudicio
Che niun dica
Che tutto è quiete
Con tal le sa'
Vive alla mode
Parla da Anzian
Che questa dezo zet
questa
Se le parlle quel che
e in Venetia
Vuol mi tutto con
Distinzion
Qual cuna sorte
Che vi giuoca
La Tramontana cole
Calza
Questa de tutte
Questo è Giudicio
Quel se vende Quando
Se li Kin nude d'Oro
in Venetia che
Quando con pena

Dott. Vincenzo Joppi

Udine

Direzione, Prof. Rinaldo Fulin, *S. Fantino, Fondamenta della Verona, n. 3669, Venezia.*
Ogni tre mesi si pubblica un fascicolo di circa 250 pagine. Due fascicoli formano un volume.
Prezzo d'associazione, (per un anno) *Venezia,* L. 20; *resto d'Italia,* L. 21; *Svizzera.* L. 22: *Germania,* L. 24; *Francia,* L. 25; *Inghilterra,* L. 26.
Un fascicolo **separato** L. 7.
Pagamenti anticipati esclusivamente presso l'Amministrazione, Tip. del Commercio di M. Visentini *Piazza Manin, calle della Vida, n.°* 4296. Ciascuna *Commissione* dev' essere accompagnata dal relativo importo con Vaglia Postale.